

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 19 - Palermo 23 maggio 2011

ISSN 2036-4865





Tra Autonomismo e sicilianismo

Vito Lo Monaco

A Sud'Europa continua a sollecitare la riflessione storico-politica, nel centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, sul contributo dato dalla Sicilia alla costruzione dello Stato italiano. I brani qui ripubblicati, senza alcuna pretesa di esaustività, sono tratti da discorsi e scritti di uomini che significativamente vi hanno contribuito; sono da intendersi come frutto di una spigolatura che mira a sollecitare, soprattutto tra i giovani, curiosità di approfondimento.

Il punto di vista parziale scelto è quello dell'Autonomia rivendicata dalle classi dirigenti della Sicilia nelle varie fasi storiche. Classi dirigenti mutevoli come la realtà sociale, economica e istituzionale dell'Isola e del Paese.

Tra il Parlamento del 1812, come descritto da Renda, e lo Statuto Speciale del 1946, ci stanno il Risorgimento, l'unificazione dell'Italia, lo Stato liberale accentratore, la sua crisi, la prima guerra mondiale, il fascismo, la catastrofe della seconda guerra. Una successione storica durante la quale il sentimento autonomista emerge carsicamente, volta a volta, come richiesta di indipendenza, di separazione, di istanza federalista, di decentramento, di autonomia, sempre però rivendicando la diversità della Sicilia.

Diversità usata, soprattutto nella versione del sicilianismo, per mantenere privilegi della classe dominante, e nella versione democratica, federalista, autonomista, per far crescere e modernizzare l'Isola. Il processo storico della formazione dello Stato unitario nel Meridione è stato segnato dall'irruzione, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, del movimento contadino e di quello operaio, i quali nella versione gramsciana, alleati tra di loro e con gli intellettuali, loro quadri organici, avrebbero dovuto contribuire alla costruzione di una moderna democrazia socialista. Ciò non avvenne, come sappiamo, perché vinse la conservazione e il fascismo, ma l'incrinatura fu registrata e riemerse con forza nel secondo dopoguerra.

Nella storia il sentimento autonomista emerge volta a volta, come richiesta di indipendenza, di separazione, di istanza federalista, di decentramento, di autonomia, sempre però rivendicando la diversità della Sicilia

La nuova classe dirigente, forgiata dall'opposizione al fascismo e nella Resistenza, rispose positivamente all'anelito dei siciliani, alla loro sete di libertà e fame di terra. Scartata e sconfitta l'ipotesi dell'indipendenza della Sicilia, agitata dai separatisti, rimase sul terreno quella della Autonomia quale autogoverno del popolo siciliano.

Lo Statuto speciale della Regione siciliana, diventata legge costituzionale, fu fondata sul presupposto della riparazione dei torti storici che la Sicilia aveva subito dallo Stato unitario, il quale, scartata l'ipotesi democratica, federalista, della rivoluzione garibaldina, aveva scelto la via della centralizzazione nell'incomprensione della diversità siciliana e del Sud, generando così la questione meridionale.

La lucidità del pensiero autonomista di uomini di diverso orientamento come Sturzo, Li Causi, Togliatti, fu decisiva nell'approvazione dell'autonomia e oggi risalta rispetto all'opacità del federalismo fiscale municipale e del neo autonomismo sicilianista che fa capolino dall'attuale dibattito politico siciliano.

La drammaticità della questione meridionale odierna, diversa dal passato, rivendica una diversa cultura politica, oggi

immiserita dall'affannosa ricerca di potere individuale e dalla pesante burocrazia della Regione. Il confronto e lo scontro titanico tra le forze democratiche del post-fascismo, che hanno saputo dare al paese una architettura istituzionale e una crescita economica, che ha portato l'Italia in Europa, non trova paragone.

L'attuale classe dirigente, non sembra all'altezza del compito storico di guidare la nazione fuori dalle secche della crisi globale del capitalismo, anzi la sta ricacciando indietro. Una nuova classe dirigente ci sarà solo se saprà affrontare la ri-crescita dell'Italia per seppellire la sua dualità, Nord-Sud, e per approdare ad una democrazia compiuta che supera la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 19 - Palermo, 23 maggio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Attilio Bolzoni, Napoleone Colajanni, Gemma Contin, Guido Dorso, Giuseppe Garibaldi, Antonio Gramsci, Girolamo Li Causi, Vito Lo Monaco, Emanuele Macaluso, Rosanna Marsala, Francesco Renda, Palmiro Togliatti



I crediti e i debiti del passato

Francesco Renda

Il 150° anniversario dell'Unità Nazionale trova l'Italia profondamente divisa sul come provvedere alle mutazioni antiche e recenti intervenute nella società, nella economia, nella politica, nella cultura, e nello stesso ordinamento costituzionale.

I problemi da risolvere sono tanti, e fra i più pressanti non sono da dimenticare quelli del lavoro e della formazione giovanile da una parte, e quelli della libertà civile e politica dall'altra.

Il coro tuttavia è discorde. Non mancano di quelli che attribuiscono le difficoltà odierne al come nel 1859-61 fu fatta l'Unità Nazionale. La storia fu quella e discuterne è sempre un bene. Ma non possiamo occuparcene come se fosse una questione politica dei nostri giorni. Quanto avvenuto in passato non è soggetto a mutazioni. Possiamo cambiarne la narrazione e prospettarne interpretazioni diverse. Possiamo anche individuarvi le radici del nostro presente. Noi tutto quello che siamo e possediamo lo abbiamo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto. Ma i problemi della nostra vita odierna, anche se originati da errori passati, vanno affrontati come richiesto dalle circostanze vigenti. Sono infatti da risolvere non tanto per riparare la strada già percorsa che sta alle nostre spalle, quanto per capire il cammino che percorriamo e versi quale futuro ci conduce.

Del passato siamo eredi sia di crediti sia di debiti. I crediti ce li dobbiamo godere e anche salvaguardare. Non vanno infatti dissipati o lasciati ammuffire. I debiti invece vanno sempre saldati. Fuor di metafora, fra i crediti da salvaguardare dobbiamo annoverare il bene dell'Italia unita dalle Alpi alla Sicilia. Per quella unità siamo Stato e Nazione e membri della Unione Europea. Fra i debiti da saldare quello più incombente è la disuguaglianza degli italiani del Nord e degli Italiani del Sud, l'esistenza di due Italie differenti, e al riguardo ferve la controversia sul

come oggi parificare queste due Italie, ed è accesa la polemica se la parificazione si debba fare mediante una grande riforma federalista che trasformi il Paese in una Confederazione che dia al Nord e al Sud pari diritti e pari poteri, o se quella riforma non debba aver luogo senza prima risarcire i torti che il Sud ha dovuto patire in 150 anni di Unità Nazionale.

La Sicilia naturalmente celebra l'anniversario dell'Unità Italiana come Regione geograficamente collocata al Sud del Sud e sempre soggetta a giudizi ostili a ragione o a torto assai diffusi in tante parti del Paese, l'ultimo dei quali, riguardo a una vicenda di governo di qualche mese addietro, sentenza che "mai come oggi la Sicilia rappresenta la sintesi di tutti i paradossi indigesti di una certa politica italiana".

In effetti, pure in simile maldicenza si riconosce una verità profonda, essere la Sicilia una sintesi di molte questioni che agitano la vita nazionale, dei paradossi indigesti di certa politica nazionale senza dubbio, - come detto dal più autorevole giornale del Nord, - ma anche di tante altre questioni che paradossi non sono.

La Sicilia spesso per le sue caratteristiche storiche e per la sua posizione geografica è stata un vero e proprio laboratorio politico, ma come Regione del Sud l'ha sempre potuto essere non da po-

sizione egemonica bensì da condizione subalterna, donde la conseguenza che di fenomeni nati in Sicilia sono divenute protagoniste e beneficiarie non le popolazioni siciliane, ma quelle di altre regioni del Paese.

Comunque, la celebrazione dei cento cinquanta anni d'Unità Nazionale non è offuscata dal ricordo dei torti subiti e delle ingiustizie sofferte. Ogni cosa ha il suo tempo. Oggi la celebrazione nazionale deve essere festosa e, per l'occasione, è solo da mettere in luce quanto la Sicilia ha dato per fare grande e moderna la Nazione italiana.

Non vi è presunzione in tale affermazione. La Sicilia nella comune storia nazionale nel 1812, nel 1860 e nel 1946 ha svolto funzioni decisive da nessuno in precedenza svolte.

Naturalmente la celebrazione dei 150 anni di Unità Nazionale del Paese è un atto politico solenne, un avvenimento, un segno della storia. Ricordiamo in tal senso come sono stati celebrati i primi 50 anni nel 1911, i successivi 100 anni nel 1961, e come sono celebrati i 150 anni oggi, e il cammino fra un anniversario e l'altro.

L'Italia di oggi è assai diversa e migliore di quella del 1911 ed è pure diversa e migliore di quella del 1961.

Ciò non esclude la pur necessaria riflessione storica riguardo al come nel 1860 la Patria naturale degli italiani sia divenuta la Patria legale italiana.

Il triennio 1859-61, nel corso del quale fu realizzata l'agognata speranza risorgimentale degli italiani, non fu un processo lineare.

Nel 1859 l'Italia sembrava fatta. Il progetto sabauda di un allargamento del Piemonte - ossia del regno di Sardegna - alla Lombardia, all'Emilia Romagna, all'Umbria e alla Toscana era stato realizzato, parte per la guerra contro

l'Austria, parte per i plebisciti emiliani, umbri e toscani proclamanti Vittorio Emanuele re d'Italia.

In quella dimensione territoriale e con quei limiti, il Regno d'Italia avrebbe avuto una generale caratteristica liberale moderata, una forte unità di vertice e forse una grande libertà di base. La Lombardia faceva richiesta di una propria amministrazione regionale, l'Emilia Romagna, l'Umbria e la Toscana progettavano governi propri particolari. In ogni dove la classe dirigente ascesa al potere lasciava in disparte chi aveva convinzioni democratiche o chi professava principi repubblicani.

Nessuno tuttavia contestava che fosse la Monarchia sabauda a realizzare l'Unità Nazionale. Lo stesso Mazzini riconosceva che ad avere importanza fosse ormai l'Italia finalmente unita. Ma non piaceva un'Italia fatta in quel modo, solo limitata al Centro-Nord.

Sia Mazzini che i seguaci del Partito d'Azione, fra i quali militava Garibaldi, volevano una Patria estesa a tutto il territorio italiano dalle Alpi alla Sicilia. Volevano pure una Patria che non fosse costruita solo dall'alto, ma che sorgesse anche dal basso. Alla guerra degli eserciti si voleva aggiunta la guerra popolare, la rivoluzione, si voleva che la Sicilia si sollevasse e si unisse agli

Del passato siamo eredi sia di crediti sia di debiti. I crediti ce li dobbiamo godere e anche salvaguardare. I debiti invece vanno sempre saldati

italiani ormai liberi e indipendenti. Da Mazzini pertanto e dai democratici di sinistra, con l'attiva partecipazione di Crispi, Rosolino Pilo e La Masa, fu promossa quella comune mitica impresa della Sicilia il 4 aprile 1860 insorta a rivoluzione contro il Borbone, e di Garibaldi alla testa dei Mille l'11 maggio sbarcato a Marsala, e in meno di quattro mesi tutto il Sud da borbone divenne italiano. A fare l'Italia unita dalle Alpi al Capo Peloro furono dunque il Piemonte dal Nord e la Sicilia dal Sud. Al Nord ne fu protagonista Camillo Benso di Cavour col suo genio politico e al Sud Giuseppe Garibaldi col suo genio militare e il fascino della sua persona. Nondimeno tutto il merito e beneficio fu del Piemonte e di Cavour, la Sicilia e Garibaldi furono entrambi messi da parte.

Noi raccontiamo quella vicenda dalla Sicilia, e il punto di osservazione è nostro personale. La storia d'Italia è stata sempre raccontata dal Nord, e narrarla anche dal Sud, e in particolare dalla Sicilia, evidenzia inevitabilmente delle sorprese.

La prima riguarda il Risorgimento. Visto dal Sud, le sue origini sono da anticipare al periodo illuministico e napoleonico e fra le sue manifestazioni sono da comprendere la rivoluzione napoletana del 1799 e la rivoluzione siciliana del 1812.

La Costituzione del 1812

Considerare in senso risorgimentale la rivoluzione siciliana del 1812, per la tradizione storiografica e politica sarebbe interpretazione impropria. I siciliani vollero solo l'indipendenza della Sicilia, e poi a rivendicarla furono solo i baroni siciliani. Ma sia gli uni che gli altri decisero anche ben altro; accettati i principi costituzionali allora in Europa professati dai soli inglesi, approvarono una costituzione liberale, procedettero alla divisione dei poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, crearono un parlamento bicamerale, eletto per i Comuni ed ereditario per i Pari, indissero elezioni politi-

che generali cui concorsero tutti i siciliani sia come elettori che come eletti a membri del Parlamento, e nonostante l'ispirazione aristocratica quelle decisioni finirono per diventare un modello per l'Europa agitata dalle rivoluzioni borghesi e nazionali.

Lasciamo che a dirlo siano i fatti. Nel 1812 tutta la penisola, meno la Sardegna e la Sicilia, è soggetta all'occupazione militare di Napoleone Bonaparte e famiglia. La matrice ideologica dell'invasione è sempre la rivoluzione del 1789, libertà, fraternità, uguaglianza. Ma la dominazione napoleonica è assolutistica, tirannica e guerrafondaia. Ormai direttamente o indirettamente l'Europa è tutta in mano di Bonaparte.

La Gran Bretagna a quel predominio oppone resistenza e lo fa per terra e per mare. La matrice è moderata e conservatrice, ma il comportamento è liberale. Le truppe britanniche sono insediate in Sardegna e in Sicilia ma con trattati di alleanza, e sempre come alleati sono presenti anche in Spagna a sostegno della guerriglia avverso re Giuseppe Bonaparte.

La resistenza spagnola oltre che militare è anche ideologica e politica, e ad ispirarla è sempre l'alleato inglese. A Londra il governo è retto da un secolare parlamento esistente fin dall'XI secolo e di quella istituzione si avvale in Spagna incoraggiando il Parlamento di Cadice ad approvare una sua costituzione nazionale. Analoga condotta tiene in Sicilia e, per l'occasione, pure essendo alleato col re Ferdinando Borbone, dal 1806 riparato a Palermo, si schiera col baronaggio siciliano dal 1810 in aperto conflitto col proprio sovrano.

Re Ferdinando, dopo aver chiesto e non ottenuto che il Parlamento gli deliberasse il donativo straordinario di 360 mila once all'anno, necessario ad aumentare le forze di terra da 8 a 20 mila uomini, era ricorso al colpo di Stato del gennaio 1811 e proceduto all'arresto dei cinque capi baroni, che contro quell'arbitrio avevano protestato.

Per la Gran Bretagna era però di primario interesse che il baronaggio siciliano da quel conflitto non uscisse disfatto. La Sicilia era al centro del Mediterraneo e la considerazione di quella situazione geografica era tutta britannica. La strategia politica e militare di Londra prevedeva una grande campagna militare antifrancesa in Italia e senza i siciliani quel progetto era inattuabile. E con quella esigenza, inviò lord William Bentinck a Palermo, il quale dotato di pieni poteri costrinse la monarchia borbonica a revocare il colpo di Stato, a liberare i baroni arrestati, a sostituire il Re col figlio Francesco suo Vicario Generale munito dell'Alter Ego, e con questi poteri sovrani Francesco Borbone condiscese a trasformare il proprio regime assoluto in regime costituzionale.

Le conseguenze furono immediate. I cinque baroni arrestati diventano ministri del nuovo governo siciliano. Il Vicario Generale dopo vane resistenze conviene con Bentinck che si promulghi una costituzione siciliana, ma impedito di concederla come suo proprio atto sovrano, il 1° maggio 1812 convoca un Generale Straordinario Parlamento dotato di poteri costituenti.

Quel che avviene in seguito ebbe un carattere quasi del tutto naturale, traendo forza e ispirazione dalla storia. Il Generale Straordinario era il medesimo Parlamento che aveva dato battaglia al sovrano borbonico nel 1810. Ma in realtà la Sicilia da nove secoli era dotata di un Parlamento dai Re normanni creato anche in Inghilterra. I due parlamenti in origine erano pari. Mancavano di potere legislativo, ma avevano la prerogativa di deliberare e riscuotere le tasse e anche di discutere gli affari di governo del Paese. I due Parlamenti ebbero poi una storia diversa come fu diversa la storia della Gran Bretagna e della Sicilia. Nondimeno, la Sicilia fu la sola Regione italiana che tenne un parlamento all'inglese capace di tenere sotto il suo controllo tutta la politica interna isolana. Non fu perciò un azzardo dare



a quel Parlamento poteri costituenti con la precisa direttiva di approvare una Costituzione avente a modello la Costituzione britannica.

Di quella opzione politica fra i baroni siciliani se ne parlava da vari anni e vanamente per averne il sostegno, si rivolgevano ai rappresentanti diplomatici e militari britannici, i quali rispondevano che dovevano essere i baroni a contare sulle loro forze e soprattutto sulle proprie funzioni di classe dirigente. E classe dirigente in senso proprio i baroni lo erano sempre stati ma solo a difesa dei loro privilegi, anche se declamati come prerogative e privilegi della nazione siciliana. Tutto questo però avveniva mentre il regno di Sicilia era una dipendenza della Spagna, che lasciava ampi spazi di libertà all'autogoverno isolano. I baroni pertanto avevano il senso della autonomia – ossia del valore di quegli spazi di autogoverno regionale – mancavano invece del senso dello Stato.

Quel senso tuttavia era cominciato a formarsi insieme con l'idea di indipendenza della Sicilia e se ne era avuta la prima manifestazione nel Parlamento del 1798 e più ancora nel Parlamento del 1810. Dopo quel Parlamento, del quale re Ferdinando col colpo di Stato aveva usurpato i poteri, la coscienza politica siciliana fece un salto di qualità e assunse la consapevolezza che la Sicilia fosse dotata di una moderna costituzione sia riformando i Capitoli del Regno sia adottando a modello la costituzione inglese.

Al principe di Paternò, che conversando con Luigi dei Medici elencava le modificazioni che a suo giudizio erano da farsi con la nuova costruzione, il Medici faceva osservare: "E i vostri meri e misti imperi, le vostre dogane baronali ed in generale tutti i modi oppressivi coi quali verso i vostri vassalli vi governate, escludete voi che, piantati questi fondamenti di libertà, vi rimangano come sono?". Ma il principe, traendosi d'impaccio, rispondeva: "Ebbene, se il Re vestirà alla moda, lo faremo anche noi".

Ne seguì un risultato mai prima verificatosi in terra italiana: dalla seconda metà di giugno alla prima metà di novembre del 1812 dai tre bracci dell'antico Parlamento, ecclesiastico, baronale e demaniale, ossia dalle tre Camere, fu celebrata la prima Costituente parlamentare; approvata la prima Costituzione liberale; fondato il primo Regime costituzionale; eletto il primo Parlamento bicamerale alla maniera inglese: quattro primati della vita politica italiana e non soltanto di essa.

Diciamo la prima Costituzione, perché lo Statuto concesso nel 1848 dal re Carlo Alberto di Savoia fu la seconda Costituzione liberale italiana, come fu secondo il Regime costituzionale che vi fece seguito e secondo il parlamento bicamerale che quindi fu eletto. Il re sabauda non tenne però Parlamento Costituente. Diciamo pure la prima assemblea costituente italiana perché la seconda fu eletta nel 1946, che approvò la Costituzione repubblicana del 1948.

Lungi da noi alcuna deduzione da questi raffronti di date. Il loro significato è solo cronologico. È evidente che il 1848 torinese è un evento incomparabile con quello palermitano del 1812. Maggiormente incomparabile è la Costituente repubblicana del 1946. Rimane però il fatto che la Sicilia nel 1812 fu la prima in Italia ad effettuare quella grande operazione politica. Dopo venne il Piemonte, e quella diarchia Piemonte-Sicilia non si verificò per quella volta sola.

Se lo spazio non fosse tiranno, daremmo ampia illustrazione del carattere liberale della Costituzione siciliana. Il valore dei suoi principi costituzionali non è compito nostro valutare. Noi solo rileviamo che per la prima volta da una assemblea parlamentare fu decisa a Palermo la divisione dei poteri, il Legislativo presso il Parlamento diviso in due Camere, l'una de' Pari, e l'altra de' Comuni; l'Esecutivo presso il Re; il Giudiziario presso i Magistrati; che dalla medesima assemblea fu abolito il feudalesimo e liberate le popolazioni dal mero e misto impero dei baroni; fu dichiarata l'indipendenza

della Sicilia; definite le strutture funzionali del nuovo Stato costituzionale; disposto l'ordinamento amministrativo municipale. Ogni siciliano divenne pertanto un cittadino solo soggetto alla legge dello Stato, e se in possesso del reddito fissato dalla legge elettorale era insieme elettore ed eleggibile a deputato della Camera dei comuni. Non mancarono al riguardo alcune norme di valore attuale. Non era infatti eleggibile a deputato chi fosse imputato di un reato penale, solo imputato non condannato in prima o in seconda istanza o addirittura in cassazione; perdeva la carica di deputato con aggiunta la multa di 200 once chi durante la campagna elettorale avesse offerto agli elettori denaro, pranzi e feste e quant'altro del genere; non poteva sedere alla Camera dei Comuni o nella Camera dei Pari chiunque fosse debitore verso lo Stato.

Fu sancita inoltre la libertà di stampa e di parola, determinati la libertà, i diritti e i doveri del cittadino e disposto l'obbligo che i docenti nelle Università e gli insegnanti nelle Scuole statali leggessero la Costituzione; e che uguale obbligo avessero i parroci riguardo ai loro parrocchiani.

Per quella costituzione, di fatto poi negata dal Borbone, i siciliani per riaverla fecero la rivoluzione del 1820, del 1837 e del 1848. Se fossero riusciti nel loro intento, la rinascenza nazionale dell'Italia certamente sarebbe stata plurima, e forse anche federalistica, come fu plurima e federalistica quella germanica. Ma il Sud non riuscì a tenere in pregio la sua secolare tradizione statale. Fra Napoli e Sicilia la discordia fu perenne. Di chi fosse il torto o la ragione non è dato stabilire. Ma fu da quella fallita indispensabile statale convivenza e dalla rigida intransigenza dei sovrani borbonici che non vollero mai consentire alcuna menomazione del loro potere assoluto che nacque fra i patrioti siciliani l'idea della partecipazione alla creazione di una grande nazione italiana e come furono i primi a insorgere nel 1848, non aspettarono di essere i secondi a insorgere nel 1860.

Relazione del Consiglio Straordinario di Stato del 1860

E qui viene una pagina della storia siciliana e nazionale mai del tutto narrata in Italia e Sicilia sempre intesa in senso regionalista. Un consesso qualificato di siciliani discute a Palermo della nuova forma da dare allo Stato italiano, opponendo al centralismo propugnato dai liberali piemontesi e in particolare dal loro capo politico Camillo Benso di Cavour un largo decentramento politico amministrativo con la creazione di cinque o sei grandi divisioni territoriali, dette regioni, dotate di parlamenti, di governi locali e di attribuzioni "che, a sentimento nostro, - aggiungono - dar si dovrebbero alle autorità regionali, invece del potere centrale che le esercita in Francia o ne' reami modellati a foggia francese, come furono gli Stati dell'Italia scomparsi adesso nell'Unità Nazionale. Quelle attribuzioni, diciamo noi, lungi dal rinvigorire i poteri dello Stato, sia il legislativo sia l'esecutivo, li impacciano entrambi senza alcun vantaggio della nazione e de' cittadini, tirano addosso all'uno ed biasimo e ministà, che non si possono evitare da chi maneggi da lungi i minuti negozi". Una idea così netta e precisa veniva formulata da un organismo ufficiale siciliano, un Consiglio straordinario di Stato, appositamente istituito a Palermo dal prodittatore Antonio Mordini, dopo che Garibaldi si era incontrato a Teano col Re Vittorio Emanuele. Compito del Consiglio era quello "di studiare ed esporre al Governo quali sarebbero nella costituzione della gran famiglia italiana gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare attenzione perché rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali della unità e prosperità della Nazione Italiana". A comporlo pertanto erano stati prescelti 37 siciliani, "uomini fra i più capaci del paese e al paese più noti per il loro affetto verso la patria comune e verso il loro luogo natale", non

tutti della medesima opinione ma molti di notoria quanto antica ispirazione federalista o autonomista alla siciliana, in quanto eredi della ispirazione federalista della rivoluzione siciliana del 1848. Spiccavano fra gli altri Michele Amari, Stanislao Cannizzaro, Isidoro La Lumia, Gaetano La Loggia ed Enrico Fardella di Torressa. Presidente era stato designato il canonico Gregorio Ugdulena e vice presidenti Emerico Amari e Mariano Stabile.

Il federalismo o autonomismo alla siciliana, detto nel decreto prodittoriale, "affetto per il luogo natale" in Sicilia aveva profonde radici e naturalmente moveva dal principio che l'unificazione nazionale non pregiudicasse l'identità peculiare della isola. L'ispirazione della rivoluzione siciliana del 1848 aveva avuto questo fine. "Unione gridano la Sicilia e Napoli, come tutti gli altri italiani, che unifichi l'Italia nei sacri interessi della sua indipendenza e lasci inviolati a un tempo le peculiarità di ogni singolo Stato". Ma allora la Sicilia era Stato e propugnava una sua federazione con gli altri Stati italiani. Nel 1860 dal separatismo federalista i siciliani erano passati alla condivisione dell'unione nazionale sotto la monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II, e quindi alla rivendicazione di uno Stato siciliano federato con altri Stati italiani avevano sostituito la richiesta di una sostanziale autonomia regionale dotata di parlamento separato da quello nazionale. In quel senso non si aveva accordo generale. Sia da sinistra che da destra per ragioni di principio generale vi erano di quelli che volevano l'annessione incondizionata. Nondimeno a prevalere sia fra i liberali che fra i democratici erano gli autonomisti. I liberali, tuttavia, volevano il preventivo consenso del conte di Cavour e quella loro aspettativa era andata delusa.

A Filippo Cordova mandato a Torino come loro ambasciatore, Cavour aveva chiesto: "Non crede ella che, ammesso un parlamento separato in Sicilia, i risultati sarebbero distruttivi della presente italianità dell'isola? Non crede che esso comincerebbe un ricorso verso il 1812?". E al conte Emerico Amari che insisteva sulla pregiudiziale autonomista lo stesso Cavour aveva seccamente replicato: "Se l'idea italiana non ha alcuna influenza in Sicilia, se l'idea di costruire una grande e forte nazione non è ivi apprezzata, i siciliani faranno bene ad accettare le concessioni del re di Napoli e di non unirsi a popoli che non avrebbero per loro né simpatia né stima".

Dato quel dissenso i liberali siciliani rinunciarono all'autonomia e diedero tutto il loro sostegno all'esule messinese Giuseppe La Farina, presidente della Società Nazionale, inviato da Cavour in Sicilia per promuovere l'immediata annessione della Sicilia, donde la sua espulsione con rinvio al mittente decisa da Garibaldi che della annessione non aveva il medesimo concetto di Cavour. Non rinunciarono invece i democratici, i quali insistettero con Garibaldi che facesse propria la loro aspirazione ad aver subito l'autonomia. Ma anche quella richiesta non fu accolta da Garibaldi con suo decreto del 23 giugno rinviò ogni decisione a un parlamento siciliano incaricato di deliberare i tempi e i modi da concordare col governo di Torino dell'unione della Sicilia all'Italia. A proporre quella soluzione era stato Francesco Crispi, allora segretario di Stato di Garibaldi, e da quel momento la Sicilia divenne matrice dell'interesse politico nazionale. Cattaneo e i federalisti scorsero nell'assemblea parlamentare siciliana un avviamento concreto dell'organizzazione costituzionale italiana su basi federaliste o quanto meno di largo decentramento politico-amministrativo regionale. All'assemblea siciliana avrebbe potuto far seguito una assemblea da eleggere anche a Napoli per concordare col governo di Torino i modi di unione del Sud al regno d'Italia. E quella prospettiva aveva suscitato una ripresa vivace della iniziativa dei radicali federalisti e della sinistra democratica italiana in tutte le province che nel 1859 avevano votato con plebiscito la loro annessione al regno costituzionale del re d'Italia Vittorio Emanuele. In quei plebisciti la destra

liberale democratica dappertutto era riuscita maggioritaria. Ma un Sud che deliberasse i modi della unione all'Italia sotto la guida di Garibaldi e dei democratici suoi seguaci, oltre agli effetti istituzionali anticentristi, avrebbe anche modificato i rapporti politici fra liberali di destra e democratici di sinistra. A mostrarsi preoccupato era lo stesso Cavour, il quale ritenne di dover moderare il suo accentuato anti-autonomismo riguardo la Sicilia e naturalmente su suo consiglio il 20 luglio il ministro di Stato Luigi Carlo Farini insediò a Torino una Commissione temporanea di legislazione e il 13 agosto rese pubblica una Nota con la quale si lasciava aperta la discussione sulla proposta di legge che divideva il regno d'Italia in regioni, province e comuni. Forte di quella iniziativa Cavour fu in condizioni di muoversi con assai più ampio consenso, ma a far precipitare gli eventi fu la marcia trionfale di Garibaldi e il suo arrivo nella città capitale di Napoli. Immediatamente sia Cattaneo che Mazzini andarono a trovare Garibaldi per chiedergli un provvedimento analogo a quello adottato in Sicilia, una assemblea eletta a suffragio universale incaricata di deliberare i tempi e i modi della unione del Sud all'Italia e la forma costituzionale da dare al regno d'Italia. L'accettazione che l'unità nazionale si realizzasse sotto la monarchia dei Savoia era ormai irrevocabile e definitiva. Il discorso era solo se lo Stato italiano dovesse assumere la centralizzazione alla francese o dovesse costituirsi su basi federaliste o autonomiste come rivendicato dai siciliani.

Il loro incontro con Garibaldi non diede però il risultato sperato. Il comandante dei Mille era bensì il dittatore di Napoli e di Sicilia, ma era anche il cittadino suddito di re Vittorio Emanuele cui doveva fedeltà e obbedienza. E re Vittorio Emanuele alla testa del suo esercito da Torino era sceso a Napoli col preciso scopo, concordato con Cavour, di porre termine alla impresa rivoluzionaria garibaldina. E in quel senso ogni cosa era stata decisa nell'incontro avvenuto a Teano. Garibaldi accettò d'essere deposto da dittatore delle Sicilie, non ottenne nemmeno che come luogotenente del re restasse ancora per un anno fra le popolazioni che aveva liberate dal dominio borbonico. Non era più in condizione di decidere niente. Mazzini e Cattaneo lasciarono Napoli mentre Garibaldi si imbarcava su un piroscafo inglese che lo portava a Caprera.

Nondimeno anche senza Garibaldi rimaneva sempre aperta la questione della forma costituzionale da dare allo Stato italiano. Ma anche in tal senso il conte di Cavour provvide efficacemente. Il 13 ottobre il Parlamento di Torino decise che l'ordinamento statale dell'Italia unita doveva essere uno e indivisibile con la tripartizione comuni province e regioni e che il governo era autorizzato ad accettare le annessioni delle province meridionali e di altre parti d'Italia purché fossero incondizionate ed approvate con votazione personale diretta, ossia con plebisciti. Non rimaneva altro modo per unire il Sud all'Italia e senza il consenso di Garibaldi il suo prodittatore di Napoli Giorgio Palavicino indisse per il 21 ottobre il plebiscito in tutto il territorio peninsulare.

Ogni decisione per la Sicilia spettava al prodittatore Antonio Mordini il quale in esecuzione della legge del giugno precedente aveva indetto le elezioni del Parlamento siciliano per quella medesima data del 21 ottobre. Sorse però questione che se per quella data non si teneva plebiscito anche in Sicilia, Napoli sarebbe stata annessa con grave danno della causa siciliana. Mordini pertanto dovette disdire le elezioni del parlamento e indire il plebiscito di annessione. Nondimeno, sempre fedele a Garibaldi, e comunque personalmente convinto che anche dopo il plebiscito occorreva discutere i tempi e i modi della unione della Sicilia all'Italia, con decreto del 17 ottobre, antecedente di 4 giorni il plebiscito, dispose la creazione di un Consi-



glio Straordinario di Stato cui attribuì quel preciso incarico di far conoscere il suo parere su come la Sicilia voleva far parte dell'Italia unita. L'assemblea costituzionale che Mazzini e Cattaneo non avevano ottenuto a Napoli, si realizzava a Palermo per merito di Mordini. Ma la decisione non ebbe alcuna eco nel Paese perché in quei medesimi giorni ciò che si discuteva e che sia pro che contro soprattutto impressionava era la trionfale vittoria di Cavour e più ancora la cocente sconfitta di Garibaldi. Nell'ottobre 1860 l'impresa dei Mille era già morta e sepolta.

Quanto alle decisioni del Consiglio Straordinario di Stato, riportiamo ampiamente la Relazione, redatta da Michele Amari e Stanislao Cannizzaro, della qual finora è stata data lettura come illustrazione della richiesta della sola autonomia siciliana. In realtà le cose non stanno in quei termini. La Relazione mette infatti in discussione l'ordinamento generale dello Stato italiano, ma non si limita a proporre il decentramento regionale per la sola Sicilia, prefigura al contrario un ordinamento generale nel quale, oltre lo Stato del quale vien rafferma la funzione nazionale, a ogni grande divisione territoriale esistente nel Paese, come la siciliana, la lombarda o l'emiliana, vengono concessi governi, parlamenti e poteri decisionali validi. Quella nuova concezione muove dal principio generale di "accomunare nello Stato la maggiore somma possibile di forze morali e materiali, ma di lasciare la maggior somma possibile di libertà a' cittadini, ai municipi ed alle associazioni più larghe create dalla geografia e dalla storia: centri di vita e d'incivilimento, da non potersi distruggere senza scemare lustro e potenza alla nazione. In altri termini si vuole l'unità dello Stato con larghe franchigie nell'amministrazione locale e nella vita civile. La diversa concezione dell'ordinamento statale uno e indivisibile non poteva essere più netta e precisa. "Né cotesta opinione nasce adesso (si tenne a precisare). Fin da quando la nostra generazione cominciò a sperare nel riscatto, incontrò la quistione dell'Unità o della Federazione: quistione più spaventevole all'aspetto che realmente pericolosa, poiché le due opinioni contrarie si trovavano d'accordo nei punti estremi né si vedevano ostacoli insuperabili a segnare il confine nel terreno di mezzo. I federalisti non hanno contesa in fondo l'unità del potere politico, dell'esercito e

del naviglio di guerra né del governo negli interessi maggiori e comuni della nazione. Similmente gli unitari non sognaron mai d'impiantare in Italia un accentramento incompatibile col genio e le tradizioni della nostra schiatta quanto con gli ordini di verace libertà. Se abbiamo disputato tra noi, l'è stato sulle quistioni subalterne e molto più sulle parole".

Anche questa affermazione essere "l'accentramento incompatibile col genio e le tradizioni della nostra schiatta quanto con gli ordini di verace libertà" era segno di una disapprovazione totale della linea di accentramento. Occorre discutere, sosteneva il Consiglio Straordinario di Stato, non decidere tutto dall'alto. "Or che gli italiani escono dall'Accademia per assidersi nel Foro, or che la comune patria naturale divien patria legale, non per forza di conquiste d'una provincia sull'altra, ma per impeto di tutte, spontaneo e pressoché simultaneo, sotto gli auspici d'una monarchia costituzionale, or è mestieri di studiare praticamente, senza preoccupazioni né riguardo ad interessi minori ed effimeri, l'ordinamento proprio che a noi convenga per questo fatto d'unione, il quale non ha riscontro nella storia degli altri popoli, e ricercare i modi di mandarla ad effetto, modi in parte comuni alle altre province italiane che fecero un tempo Stati separati, e in parte peculiari all'isola per ragion della geografia e della storia".

Nella anzidetta Nota del ministro Farini veniva usata per la prima volta la parola "regione", e di quella parola il Consiglio di Palermo faceva tesoro per dare un nome alla propria idea che il regno d'Italia fosse l'unione, la sintesi delle grandi divisioni territoriali create dalla geografia e dalla storia. Era quella una espressione insolita, una scoperta concettuale molto simile ad una invenzione. Con "grandi divisioni territoriali" si concettualizzava un inedito sistema statale decentrato. "Noi, concludevano i membri del Consiglio Straordinario di Stato, chiameremo regioni le grandi divisioni territoriali d'Italia". "Il quale principio", - aggiungevano - "ove s'adatti alla Sicilia, si vede che a lei convenga per filo e per segno come alla Toscana e alla Lombardia e via discorrendo, tanto che la si potrebbe prendere per misura nella istituzione delle altre regioni".

"Isola posta ad una estremità del territorio nazionale, a due giorni di vapore dai porti più prossimi dell'Italia meridionale, popolata da poco men che due milioni e mezzo d'abitatori, parlante dialetto proprio, avvezza da mille anni a governo distinto e locale, fosse o no dipendente da altra dominazione, l'indole, gli usi, i costumi, la natura e i prodotti dal suolo, l'importanza di tre città che noverano 200.000, 100.000 e 80.000 civile al par che la storia politica de' tempi che furono, al par che le tradizioni di una legislazione propria esordita allo scorcio dell'XI secolo e durata, con le modificazioni del 1816, infino ad oggi, al par che la rappresentazione parlamentare nata con la monarchia siciliana e non cessata innanzi il 4 novembre 1860: - tutte queste condizioni, diciamo noi producono e giustificano l'antica e universale brama de' siciliani alla quale si può soddisfare nell'ordinamento regionale".

Beninteso però, - osservava il Consiglio, - che l'ordinamento regionale avesse le sue indispensabili peculiarità sostanziali, ossia che ogni regione avesse governo, parlamento e poteri decisionali atti a soddisfare le esigenze locali. Diversamente, invece, esso porterebbe "scarso frutto e proprio di governo stretto e dispotico, anziché di libero reggimento, quando la regione servisse di mera divisione amministrativa. La maggiore utilità della istituzione è che le popolazioni associate in virtù di essa reggano da sé i propri negozi loro, quelli cioè che non interessino direttamente la grande associazione dello Stato né le minori che si addimandano le provincie e i comuni."



Tutto ciò premesso e altro ancora, che per brevità non riportiamo, il Consiglio Straordinario di Stato propose al governo di Torino:

- che nell'ordinamento generale del Regno d'Italia la Sicilia formi una delle grandi divisioni territoriali, ch'è necessario abbiamo esistenza lor propria;

- che la Sicilia come ogni altra di tali Regioni o grandi divisioni territoriali abbia un Consiglio deliberante elettivo ed un Luogotenente nominato dal Re;

- che il Luogotenente abbia la doppia funzione di Delegato del Potere Esecutivo dello Stato, e di Capo Esecutivo della Regione;

- che il Consiglio sia composto di membri nominati per elezione diretta sulla base almeno di uno per ogni cinquanta mila abitanti;

- che non possa essere sciolto se non per decreto del Re, il quale debba ordinare ad un tempo la convocazione di un nuovo Consiglio;

- che le sue Sessioni siano pubbliche e le sue deliberazioni abbiano forza di legge nella Regione;

- che sia libero di formare, dirigere e amministrare tutti i rami attivi e passivi della Finanza regionale:

- che siano di piena competenza della Regione tutti i lavori pubblici non comunali né provinciali né per legge dichiarati nazionali, la pubblica istruzione, gli stabilimenti di pubblica beneficenza, le istituzioni di credito operanti nell'ambito regionale ecc.

- che gli affari giudiziari e di contenzioso amministrativo abbiano in Sicilia il loro intiero e totale componimento.

Oltre il sistema regionale nazionale, il Consiglio Straordinario di Stato riguardo alla Sicilia chiese come provvedimenti particolari immediati:

- che restassero in pieno vigore le leggi e l'organizzazione vigenti in Sicilia sinché il Parlamento italiano non avesse reputato opportuno di modificarle;

- che se il Parlamento avesse deciso di unificare il debito

pubblico delle varie regioni per costituire unico debito pubblico nazionale, si tenesse conto della tenuità del debito pubblico siciliano, cagionata dalla mancanza di opere pubbliche in Sicilia e si ordinasse l'iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico italiano un fondo speciale e straordinario per la creazione di un sistema esteso di lavori pubblici nell'isola;

- che qualora fosse decisa l'alienazione legale dei beni ecclesiastici, non esclusi quelli di regio patronato, il ricavato sia destinato a speciale beneficio della Sicilia:

- che il diritto di proprietà privata delle miniere e delle saline sancito con legge del 1826 non fosse modificato;

- che ai Codici vigenti in Sicilia nell'opera di riforma della Codificazione italiana si ponesse particolare studio e attenzione;

- che rimanesse intatto in tutto il suo pieno vigore il Diritto ecclesiastico e la disciplina ecclesiastica siciliana.

Il Consiglio Straordinario di Stato aveva però il limite di essere istituito dal prodittatore Mordini, il quale qualche settimana dopo sarebbe stato sostituito dal luogotenente del re di tutt'altra ispirazione; la sua Relazione pertanto non fu presa in considerazione nemmeno per essere contestata come inaccettabile. Il governo di Torino, morto Cavour, non tenne nemmeno conto della Nota del ministro Farini, e lo Stato italiano fu tutto accentrato alla maniera francese. La Sicilia, di conseguenza, come ogni altra divisione territoriale del paese, non ebbe attribuito alcuno spazio di libertà. Ma fu la sola regione che chiese liberamente, ufficialmente, apertamente di non organizzare il Regno d'Italia alla maniera francese. Fu un merito storico, del quale si può solo menar vanto. Il principio dello Stato decentrato in un sistema generale di autonomie regionale dotate di governo, parlamento e poteri adeguati fu una invenzione siciliana, e ricordarlo ha sempre la sua utilità. Anche se la storia non è maestra di vita, è però necessaria per sapere da chi e da dove esattamente veniamo. Nel 1860 non si volle la federazione

delle grandi divisioni territoriali chiamate regioni. Oggi il federalismo è di nuovo divenuto attuale e nel principio delle grandi divisioni territoriali dotate di governo, parlamento e attribuzioni rispondenti, forse possiamo vedere un'utile indicazione per la maniera odierna di concepire il federalismo italiano col mantenimento pieno dell' Unità Nazionale.

Quanto agli esiti del 1860, l'accentramento nazionale con le regioni trasformate in sola ripartizione amministrativa non solo ha dato in generale il risultato di un governo stretto e dispotico, ma ha costretto la Sicilia, privata di ogni libertà, come tante altre regioni del Sud, a non prender parte in egual modo alla crescita generale del paese. La sua rivoluzione del 1860 era stata democratica e garibaldina. La sopravvenuta centralizzazione liberale divenne una sorta di controrivoluzione. Abrogate tutte le riforme dal governo garibaldino già avviate, venne ripristinato lo status quo ante nel periodo borbonico esistente, e il mondo siciliano soggiacque alla divisione che per alcuni aspetti di forma cambiava tutto – leggi, moneta, ordinamento comunale e provinciale, pubblica sicurezza, sistema politico generale, libertà di parola e di stampa ecc. – ma per altri aspetti di sostanza cambiava poco o niente. L'entrata nel grande mercato nazionale senza dubbio apriva le porte all'afflusso di aria nuova nella vita isolana; l'economia e i rapporti sociali feudali o semifeudali erano prima del 1860 e feudali o semifeudali rimasero dopo. I baroni padroni di feudi e latifondi erano prima e padroni di feudi e latifondi furono dopo. Qualcuno magari divenne deputato, senatore e ministro, qualche altro persino presidente del consiglio, ma i contadini come erano oppressi e affamati sotto i Borboni, parimenti oppressi e affamati rimasero dopo sotto i Savoia. Ma il peggio del peggio fu lo spegnimento d'ogni spirito di rinascita siciliana. A spegnere quell'incendio, che in mezzo secolo aveva fatto cinque rivoluzioni, fu adottato ogni mezzo lecito o illecito. Quello lecito era praticato dai poliziotti e magistrati che applicavano la legge. Quello illecito fu delegato alla mafia e ai campieri che controllavano la gestione dei latifondi nelle campagne. Anche questo fece parte del cambiamento.

Naturalmente, non mancarono i provvedimenti migliorativi, che rispetto alla stasi del periodo borbonico rappresentarono un progresso. Ne potremmo addurre un lungo elenco. La Sicilia come tutto il Sud non furono una colonia, sebbene non mancassero sovrappaffazioni di quel genere. Il passo del Sud nondimeno fu sempre più corto e meno lesto del passo del Nord. In ogni caso, se cercava di liberarsi dalle catene che lo impacciavano, inciampava in qualche ostacolo che lo fermava. Ma non sempre l'intervento ostativo era necessario. Il passo corto e poco lesto costituiva ormai una abitudine, una rassegnata maniera di sopportare l'oppressione, una linea di condotta cosiddetta alla siciliana.

Nella sua inchiesta sulla mafia del 1875 Leopoldo Franchetti ne attribuiva la colpa alla Costituzione siciliana del 1812. Ma politico e studioso di destra non vide che la colpa aveva la data più recente del 1860. Altri formulò la questione meridionale, ossia di fare italiani anche i meridionali, dacché italiani essi lo erano solo anagraficamente. Nessuno capì che il Sud versava in sofferenza perché era stato privato della libertà. E quella negazione di libertà ebbe il suo acme in Sicilia quando nel 1893 fu disposto lo stato d'assedio militare, l'unico nella storia italiana, per soffocare nel sangue il movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani.

Nel 1896 Antonio Di Rudinì, presidente del consiglio, cercò invano un riparo alla spietata violenza del conterraneo Crispi e istituì per un anno un Commissariato civile affidandone la gestione a Giovanni Codronghi, uomo politico emiliano. Ma non era quello che occorreva alla Sicilia.

Il centralismo alla piemontese trovò la prima radicale contestazione nel 1921, quando sorse l'idea della separazione della Sicilia dall'Italia. Fu un'idea concepita tra le fila del grande padronato

agrario latifondistico siciliano, e il fine certamente non era la riconquista della libertà costituzionale e democratica. L'idea, sopravvenuta il fascismo, non ebbe ulteriori sviluppi, ma il ventennio mussoliniano, poi sfociato nella guerra di Etiopia e nella guerra mondiale, fece assumere l'idea della separazione come idea di liberazione democratica antifascista, donde il formarsi nel 1941 del movimento indipendentista presieduto da Andrea Finocchiaro Aprile personaggio di autorevole famiglia ministeriale e personalmente già deputato e sottosegretario alla guerra e alle finanze nel ministero Nitti del 1920.

La storia del movimento tuttavia non si svolse lungo una linea rettilinea, ma si ruppe in fasi brevi assai diverse fra loro. Quella che precedette lo sbarco militare alleato del luglio 1943 ebbe un orientamento antifascista attesista e di fatto non ebbe parte alcuna in sostegno delle operazioni militari alleate. Quella che seguì lungo il secondo semestre del 1943 caratterizzò l'indipendentismo come il più forte e il più vivace partito politico dell'isola. Forte di quel consenso chiese ma non ottenne dalle autorità militari alleate l'autorizzazione a costituire un governo siciliano, del quale Finocchiaro Aprile aveva già redatto la relativa costituzione. Poi, reso pubblico l'armistizio, fra autorità militari alleate e indipendentismo si accese un crescendo rapporto conflittuale, che nel dicembre esplose in rottura aperta, originata dalla decisione dei governi di Londra, Washington e Mosca di restituire la Sicilia all'Italia dopo che Vittorio Emanuele III nell'ottobre aveva accettato di dichiarare guerra alla Germania nazista. Gli indipendentisti minacciarono ribellione e rivolta avverso la restituzione. Ma da quel loro atteggiamento il governo militare alleato su consiglio dei nove prefetti dell'isola, tutti siciliani antifascisti e senza legami di mafia, fece propria l'idea della autonomia siciliana presieduta da un Alto Commissario civile siciliano. L'ordine del giorno del consiglio dei prefetti fu il seguente:

“I prefetti della Sicilia riuniti sotto la presidenza del benemerito colonnello Poletti riaffermano la loro unione al grande nome d'Italia. Reclamano piena autonomia amministrativa della Regione. Ritengono ancora che nella grave ora che il Paese attraversa sia necessario riunire tutte le forze del Paese per affrettare la liberazione d'Italia, salvo ad ognuno la completa libertà di decidere sul problema istituzionale. Deliberano di fare appello alla concordia ed alla unione nella lotta contro il nemico tradizionale”.

Lo Statuto di autonomia del 1945 approvato con legge del 1946

La proposta, data la novità, fu preventivamente sottoposta al parere dei governi di Londra, Washington e Mosca e quindi sottoposta al governo italiano. L'apparato ministeriale oppose l'inviolabilità dello Statuto Albertino ma, alla fine, decise l'accettazione. Prese dunque l'abbrivo dalla Sicilia la liberazione delle grandi divisioni territoriali – ossia delle regioni – nel 1860 assoggettate al centralismo statale come semplici ripartizioni amministrative.

Fattualmente, quell'abbrivo si celebrò a Palermo il 10 febbraio 1944 nel passaggio della Sicilia dal governo militare alleato all'Italia. Alla cerimonia che si svolse all'aeroporto di Serradifalco parteciparono il Presidente del Consiglio Badoglio e l'Alto Commissario per la Sicilia Francesco Musotto. L'Italia era allora in guerra contro nazismo e fascismo e la restituzione della Sicilia era un fatto nazionale di gran significato. A rilevarlo per primo fu Musotto: «Come nel 1860, egli disse, l'Italia riprenderà la sua marcia dalla Sicilia: dalla Sicilia sempre negletta e sacrificata, ma ora fervente di speranze e di propositi per la sua prosperità”.

Badoglio a sua volta aggiunse: «Ha detto Musotto che nel '60 è partita da qui la scintilla, perché evidentemente Garibaldi coi suoi mille non avrebbe fatto niente se il popolo siciliano non fosse stato con lui. Dunque, è partita da qui la scintilla dell'unità d'Italia e riparte da qui. Ed io che sono dell'altro estremo d'Italia, questa mattina quando sono stato nel campo di aviazione, io, che non amo i gesti teatrali, ero indotto a inginocchiarmi per baciare la terra». In effetti quell'auspicio ebbe quindi efficacia. Con legge del 28 dicembre 1945 il governo italiano istituì presso l'Alto Commissariato per la Sicilia una Consulta regionale autorizzata a formulare proposte per l'ordinamento regionale. In altre circostanze, il governo italiano sarebbe ricorso al colpo di Stato. Ma, nonostante il movimento indipendentista fosse sceso in rivolta armata, non volle seguire l'esempio di Crispi pur avendone più di Crispi la cagione. Preferì che la Consulta siciliana istituisse un apposito Comitato il quale redigesse un progetto di autonomia regionale. Già il governo italiano aveva approvato lo statuto speciale di autonomia della Valle d'Aosta.

Ma a Palermo non si prese a modello quel precedente, l'idea fu diversa e sebbene il clima generale fosse ancora estraneo o impreparato ad ogni mutamento istituzionale, il Comitato redasse un progetto che alla Sicilia concedeva un governo, un parlamento e poteri deliberativi adeguati alle esigenze.

Il Comitato era costituito dai rappresentanti dei sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale di Palermo assistiti da tre giuristi, nondimeno a base della sua capacità di formulare in un paio di mesi la costituzione del regime siciliano ci fu la storia, ossia i 9 secoli in cui la Sicilia era stato regno con legislazione propria e parlamento, la Costituente parlamentare del 1812 e il Consiglio Straordinario di Stato del 1860. Si volle pertanto che la Regione avesse prerogative quasi di Stato entro però l'unità politica dello Stato italiano.

La Regione fu dotata pertanto di una Assemblea composta di 90 deputati eletti nella Regione a suffragio universale diretto e segreto. All'Assemblea fu riconosciuta la legislazione esclusiva sui principali settori della economia siciliana, come l'agricoltura, l'industria, il commercio, i lavori pubblici, le miniere e le saline, le acque pubbliche, l'urbanistica, la pesca e la caccia, la pubblica beneficenza e le opere pie, il turismo e la vigilanza alberghiera, la tutela del paesaggio e la conservazione delle antichità e delle opere artistiche, l'istruzione elementare, le biblioteche e i musei, il regime degli locali e delle relative circoscrizioni ecc. ecc. Fu inoltre concessa la legislazione complementare su tutte le altre materie che implicavano servizi di prevalente interesse nazionale.

Per le materie di sua competenza la Regione fu quindi munita di un potere legislativo e un potere esecutivo non dissimile da quelli dello Stato, con la prerogativa che la legittimità delle leggi regionali fosse giudicata da una Alta Corte composta di sei membri di un presidente e di un procuratore generale eletti paritariamente dalle assemblee legislative dello Stato e della Regione, e col limite che a vigilare sull'operato regionale e a promuovere i giudizi presso l'Alta Corte fosse un Commissario di Stato.

Infine con specialissima norma, sancita all'articolo 38, si rivendicò dallo Stato italiano la riparazione dei torti fatti alla Sicilia negli 80 anni di Unità Nazionale e a tal fine lo Stato avrebbe versato annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi nella esecuzione dei lavori pubblici, tesa a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro della Regione in confronto della media nazionale. E nonostante la singolarità di quelle prerogative, il governo italiano pur con qualche dissenso con decreto 15 maggio 1946 lo promulgò a legge dello Stato italiano.

Fu reale la scintilla nel febbraio 1944 preconizzata da Musotto e Badoglio. Partita dalla Sicilia non ma di provocare gli effetti auspi-

cati. Il movimento indipendentista pose fine alla rivolta armata e, revocata l'idea separatista, divenne autonomista, e persino accettò di far parte del governo regionale. La Sicilia il 20 maggio 1947 elesse la prima Assemblea regionale e nonostante i contrasti sociali e politici e gli atti efferati di terrorismo (il primo maggio fu consumata la strage di Portella della Ginestra) dal 1° giugno entrò in esercizio l'amministrazione della Regione. La Costituente nazionale nello stesso tempo nel trasformare lo Stato monarchico in Stato repubblicano sancì nella Costituzione che non solo la Sicilia, ma ogni Regione sarebbe stata fornita di personalità giuridica, di consigli e di governi propri particolari.

Sugli esiti conseguiti dalla Sicilia in 60 anni di applicazione del suo statuto di autonomia i giudizi sono piuttosto deludenti. Cosa sia mancato ai siciliani per non avvalersi appieno della concessa libertà non è facile stabilire. Le cause sono tante e non è compito da esaminare in questa sede. Tale stato certamente è originato da inadempienze regionali siciliane. La classe dirigente non ha assolto il compito che le veniva attribuito. Lo statuto speciale non ha salvato la Sicilia dall'essere pur sempre una Regione del Sud. Nonostante l'ampiezza del potere legislativo, la pienezza delle prerogative finanziarie e la somma considerevole di solidarietà versata dallo Stato nel corso di molti anni, le condizioni siciliane non sono diverse da quelle della Calabria, della Puglia, della Basilicata e della Campania. Non sono diverse nemmeno da quelle della Sardegna anche essa munita di uno statuto speciale. E se le condizioni sono comuni, comune è da ritenere necessariamente la cagione che le determina.

A tal fine, la mancata soluzione della cosiddetta questione meridionale, della cui storia la Sicilia è stata una componente, può essere assunta a spiegazione di quel che è mancato al popolo siciliano per beneficiare del bene dell'autonomia. La questione meridionale era una concezione errata. Si voleva o si credeva di parificare il Sud al Nord Italia o almeno di ridurre le differenze operando sul terreno economico e invece era sul terreno della libertà che la parificazione doveva avvenire e non avveniva. E per quella non voluta parificazione lo Stato non ha consentito che si desse efficacia integrale a tutte le norme della autonomia siciliana.

Alcune sono state abrogate altre sono state dismesse, le rimanenti dal Governo centrale sono state sottoposte a un rigoroso controllo sia di legittimità che di merito. Oggi i poteri e le prerogative della Regione non sono più quelle dello Statuto del 1945, e l'Assemblea regionale – absit iniuria verbis - è degradata al livello di un consiglio municipale. L'esigenza pertanto primaria è quella di ripristinare le facoltà statutarie originarie e rilanciare lo spirito autonomistico e perché tale esigenza sia soddisfatta occorre risolvere la questione del Sud, farlo protagonista della sua naturale posizione geografica, renderlo titolare della funzione mediterranea italiana ed europea e soprattutto rendere le popolazioni meridionali responsabili dei loro comportamenti e artefici del proprio destino.

È sentenza dei nostri padri latini che *faber est suae quisque fortunae*. E della fortuna del popolo siciliano fabbro non può essere altri che il popolo siciliano. E nella prospettiva che tutto questo avvenga, e che il popolo siciliano prenda coscienza del compito che gli spetta, forse di nuovo dalla Sicilia si riparte per la grande riforma che faccia della Unità Italiana una confederazione alla maniera svizzera o germanica, il Nord proiettato verso il Centro Europa e il Sud verso il Centro del Mediterraneo. La Sicilia ha il suo avvenire solo se diventa la finestra italiana ed europea nel Mediterraneo.

Luigi Sturzo e l'Autonomia

Rosanna Marsala

L'autonomia, il decentramento, il federalismo sono sempre stati preminenti nel pensiero e nell'opera di Luigi Sturzo. Essi costituiscono l'essenza di quel progetto di «democrazia organica», elaborato dal politico siciliano, in cui ciascuna parte nella sua individualità collabora al benessere comune. Per Sturzo, alla base della costruzione democratica sta «un criterio di libertà razionale e di autonomia locale» che in concreto comporta quell'auto-governo responsabile che sta agli antipodi dello Stato panteista, amministratore e accentratore.

La riforma dello Stato propugnata da Sturzo, nell'atto stesso che rivendicava l'autonomia amministrativa degli enti locali, ripristinava la natura e la funzione propriamente politica dello Stato stesso secondo quel principio di sussidiarietà che a lui ed alla sua esperienza vissuta veniva dal magistero sociale della chiesa. Libertà e autonomia, proprio perché sono un diritto primario della persona costituiscono un pre-requisito per risolvere i problemi politici, economici e sociali. Egli è pienamente consapevole che l'unico rimedio per la soluzione degli annosi problemi del meridione fosse un sobrio decentramento regionale amministrativo e finanziario e una federalizzazione delle varie regioni, che lasci intatta l'unità di regime. Sturzo sentì l'istanza autonomistica regionale come istanza nazionale, da realizzare cioè nell'ambito della nazione e non disgiunta da essa.

L'autonomia regionale da lui non fu mai intesa come scalata al potere o come un semplice trasferimento di decisioni dal centro in periferia, bensì come strumento imprescindibile per valorizzare le singole identità. La regione, considerata un'unità convergente e non divergente dallo Stato lo avrebbe sicuramente avvantaggiato, apportando quella linfa vitale necessaria per l'attuazione di una reale democrazia.

Sturzo accolse con soddisfazione lo Statuto speciale della Sicilia, anzi avrebbe voluto che tutte le altre regioni avessero una simile autonomia, e anche per questo possiamo affermare che il sistema regionale da lui auspicato fosse molto vicino a un moderno Stato federale. Lo stesso Giuseppe Alessi, fedele allievo di Sturzo e primo presidente della Regione Sicilia, ebbe ad osservare: «l'autonomia speciale ha molte espressioni di sapore federalistico»; dello stesso parere furono due noti storici come Massimo Ganci e Francesco Renda.

A pochi anni dalla emanazione dello Statuto siciliano, Sturzo è sempre più convinto che la rinascita della Sicilia, che indubbiamente presenta caratteristiche e bisogni diversi dalle altre parti d'Italia, possa e debba avvenire grazie alla raggiunta autonomia, ma è altrettanto fermo nell'idea che sia necessaria una maggiore coesione, una più stretta collaborazione fra il governo centrale e quello regionale. Una Sicilia pienamente cosciente di sé, delle sue risorse umane e materiali non sarà più considerata una zavorra per il resto del paese, anzi potrebbe diventare elemento trainante per la cultura e l'economia e avvantaggiare così l'intero Paese.

Non intendo riferirmi alla Sicilia della storia antica o medievale, né a quella che dal Rinascimento va all'impero napoleonico; una Sicilia piena di luci e di ombre, con una personalità propria, mai sovrappiatta, pur subendo le vicende di lotte nel succedersi ed incontrarsi delle varie civiltà mediterranee. Parlo invece della Sicilia che si affermò nel quadro del Risorgimento con proprio carat-



tere nel 1820-1821, nel 1848-1849 e nel 1860-1861. Ma da allora la Sicilia venne a subire le continue crisi politiche, amministrative ed economiche che condussero alle repressioni militari del primo decennio dell'unificazione, all'inchiesta Franchetti-Sonnino, ai fasci socialisti, allo stato d'assedio, al commissariato di Codronchi, all'esodo emigratorio verso le Americhe, alle successive agitazioni politiche fino al fascismo, la cui politica antisiciliana diede l'ultima spinta all'iniziativa separatista.

Fu allora che un gruppo di democratici cristiani con a capo Aldisio alzò la bandiera dell'autonomia e chi scrive fece eco da New York con lo slogan: autonomia sì, separatismo no.

Con l'autonomia è rinata la nuova Sicilia ed è rinata sotto il segno della "Regione nella Nazione". Si è creduto da parecchi trattarsi piuttosto di Regione contro Nazione; si è risposto da altri, specie in certe sfere burocratiche romane, con l'idea di Nazione contro Regione. Punte polemiche, vedute giuridiche, interessi politici e personali hanno portato qualche volta ad accentuare un dissidio che non esiste e che non può esistere nel leale riconoscimento dei reciproci diritti e doveri. Perciò è salda politica dei siciliani coscienti, al di sopra della lotta e degli interessi di partito, quella di mantenere la linea di "Regione nella Nazione".

La rinascita siciliana si basa sul sentimento isolano del popolo che, tradizionalmente attaccato ai centri locali, è irriducibilmente

individualista. Mai nella storia i siciliani sono stati uniti fra loro; ma tutti hanno voluto essere loro stessi, siciliani e padroni di sé. L'autonomia, voluta come una soluzione politica, non è che la premessa alla soluzione dei problemi siciliani. Ma una volta concessa, se ne discute e ridiscute in confronto a tutti gli altri problemi pratici, che a diritto o a torto ne conseguono.

Nessuno più dubita che la Sicilia, avendo acquistato una sua personalità amministrativa, debba risolvere essa i vecchi e i nuovi problemi della sua rinascita e del suo avvenire. Essa sola e non insieme a Roma? Certo, la Sicilia con Roma. La formula sostenuta e accettata, e fissata in documenti legali e d'intesa è: cooperazione reale. Tutto sta a saperla mantenere.

L'autonomia non è solo un ordinamento, ma anche uno strumento valido di politica economica. [...]

Il turismo ha sempre avuto un posto interessante in Sicilia: organizzarlo e svilupparlo era un dovere della Regione, dovere che è stato svolto con fervore di neofiti, con larghezza di mezzi (grazie anche alla Cassa per il Mezzogiorno) e con serietà di criteri. C'è ancora molto da fare, l'attrezzatura alberghiera va al primo posto. L'afflusso del turismo estero ha ripreso e continua. Si tende a fare dell'Etna uno dei centri meglio organizzati del turismo mondiale; se a questo arriverà la Regione, avrà reso un grande servizio all'isola e al Paese.

[...]

Il siciliano intraprendente lascia la sua isola per l'estero o per le grandi città industriali e commerciali italiane; se trova posti, si fa avanti e primeggia. Ma ciò ha per decenni servito a depauperare la Sicilia, dove rimane il gran numero dei disoccupati, degli inutilizzati, le cui strade traverse portano anche al parassitismo e al brigantaggio.

La Sicilia ha oggi ripreso coscienza di sé; ha una organizzazione propria cui rivolgersi per esprimere questa coscienza. Ci vorrebbe maggiore coesione fra Roma e Palermo (e viceversa), fra i dirigenti regionali e i parlamentari nazionali, fra il governo regionale e quello nazionale, nella convinzione che la rinascita della Sicilia è e sarà tale vantaggio per il Paese da meritare maggiore comprensione da parte di tutti gli italiani.



[L'Illustrazione Italiana, 24 dicembre

1952]

A sette anni di distanza in altri due articoli, di cui riportiamo alcuni stralci, pubblicati sul Giornale d'Italia, Sturzo torna a parlare in difesa dell'autonomia e a ribadire la sua fiducia nel popolo siciliano. È vero anche, però, che Sturzo comincia a intravedere le possibili degenerazioni che ben presto avrebbero trasformato le regioni in «carrozzi burocratici» e «pseudo assistenziali» e dove la partitocrazia avrebbe soffocato qualsiasi autonomia e stravolto lo stesso Statuto.

Non ho titolo specifico per parlare ai siciliani, tranne i miei 87 anni compiuti e la mia attività nei più svariati campi della religione, della cultura, della politica e dell'amministrazione. Non pretendo di essere ascoltato, né seguito. Ho provato tutto nella mia vita: l'esaltazione e il disprezzo, la fiducia e l'oblio; anche oggi che, a parte il contributo che posso dare al lavoro legislativo in Senato, credo di servire in modo speciale il Paese nel campo giornalistico e culturale, non pretendo di trovare un seguito, che sorpassi i consensi del lettore assiduo e forse già convinto per conto suo di quanto io scrivo.

Eppure, in un momento assai tormentato per i miei conterranei, reputo doveroso non mancare all'appello, se non altro come rinnovata testimonianza di solidarietà e di affetto a quell'Isola che ci rende, o dovrebbe renderci, uniti, non nell'isolamento geografico, né in quello politico e culturale, ma nelle speranze di bene, nelle attività di lavoro, nel progresso morale e materiale, nel desiderio, anche se ambizioso, di portare la Sicilia al più alto livello fra le regioni italiane e contribuire ad affermarle, quale dovrebbe essere: Perla del Mediterraneo.

[...]

Ci vogliono uomini, tempo, organizzazione, conoscenze tecniche, mezzi adeguati, perseveranza. Gli uomini non mancano; purtroppo non pochi fra noi mancano di competenza, sono improvvisatori, diffidenti, presuntuosi, discontinui. Perché i meridionali fuori dalle loro regioni, siciliani compresi, riescono a prendere posizioni importanti, divenendo centro di iniziative notevoli, superando forti competitori, affermandosi pur in mezzo a tante difficoltà? "Vexatio dat intel- lectum": messi alle strette, obbligati al rischio, sanno fare molto meglio fuori del loro ambiente, nel quale il provincialismo, la limitatezza dei mezzi, la sfiducia reciproca, la critica dei fannulloni, l'oppressione dei mafiosi, l'intrigo dei profittatori rendono difficili le iniziative e contestabili i piani audaci e generosi. Forse mancano iniziative valide in Sicilia e nel Mezzogiorno? No, siamo denigratori di noi stessi, svalutiamo il bene che invidiamo, ignoriamo quello che sanno fare gli altri, perché ci sembra un rimprovero alla nostra incapacità di volere.

Parliamo di politica: fin dall'occupazione napoleonica del Regno di Napoli fu promesso alla Sicilia di ridarle autonomia con la restaurazione del suo Parlamento. Ma tanto i Borboni quanto gli Inglesi a guerre finite, dentro e fuori il Congresso di Vienna, mancarono alle loro promesse; vecchia storia. Nel gennaio 1848 a Palermo si levò la prima voce europea della libertà e dell'indipendenza; risorse il Parlamento siciliano; si lottò, si perdettero come perdettero tutti, meno il Piemonte. Il Parlamento siciliano lasciò una storia e una speranza.

Oggi siamo alla vigilia del primo secolo dallo sbarco di Garibaldi a Marsala; anche allora non mancarono promesse di autonomia alla Sicilia, promesse che portò via il vento. Le speranze, sempre vive nel cuore dei siciliani, furono discretamente realizzate nel maggio 1946 con il decreto legge di autonomia, trasformato nel 1948 (un secolo di attesa) in legge costituzionale. Ebbene, da allora in poi l'opinione pubblica italiana guarda alla Sicilia come a una regione estraniata, da tenersi sotto osservazione; si cerca di sottrarle diritti riconosciuti, contestandone isti-

tuti, limitandone poteri, diminuendo contributi, vessandone l'organizzazione con interventi tali da minorarne perfino personalità, libertà, possibilità di sviluppo. In questo stato d'animo incosciente e voluto allo stesso tempo, si sono insinuate preoccupazioni di un separatismo inesistente e irrazionale, direi quasi di invidia per istituti più liberi, per un'autonomia più accentuata. C'è il vecchio accentramento e la vecchia concezione statalista e burocratica del Piemonte, e una specie di gelosia mai estinta per un eccessivo sviluppo meridionale.

Dall'altro lato, i siciliani - chiamati a costituire e governare la Regione - fin dai primi giorni presero l'aria di voler ricopiare il Parlamento e il Governo nazionali. Si attribuirono compensi pari a quelli dei deputati e dei senatori di Roma. Mostrarono una larghezza pomposa e costosa, e vennero meno alla dovuta regolarità dell'amministrazione, alla fermezza della disciplina, alla rigida responsabilità legislativa e attiva. Errori questi della prima attuazione del nuovo istituto, come quelli che sono capitati alla Repubblica Italiana dal 1946 in poi, pur avendo lo Stato e le regioni approvato leggi utilissime, adottato criteri savi e attuato interventi equilibrati. Ma poi sopravvenne la crescente e opprimente partitocrazia, che dal centro alla periferia ha infettato la nazione, compresi gli enti locali e le nascenti regioni. La Sicilia ne fu sopraffatta, anche per certe tare ataviche, che persistono nelle nostre vene. Chi legge, infatti, la storia siciliana nelle sue fasi medioevali e moderne, trova la stessa piaga delle divisioni dei siciliani di fronte al potere esterno, non importa se papale o valoisiano, se aragonese o asburghese, se borbonico o savoiano. Anche oggi l'attuale Giunta regionale, che si crede simbolo di sicilianità, subisce l'indirizzo delle Botteghe Oscure, come quella precedente subiva l'influsso di Piazza del Gesù. Cuore siciliano di indipendenza e di resistenza, dove ti trovi oggi?

[...]

Così arriviamo al punto principale di questo mio appello ai siciliani: bisogna puntare alla formazione di tecnici, di studiosi, di personale specializzato, costino quel che costino. La Regione, invece di tenere due o tre mila impiegati più o meno senza titolo nei vari dicasteri ed enti, che ha il piacere di creare a getto continuo, ne tenga solo mille, ma contribuisca ad avere mille tecnici di valore, capi aziende specializzati, professori eminenti, esperti di prim'ordine. Solo così la Regione vincerebbe la battaglia per oggi e per l'avvenire; sarebbe così benedetta l'autonomia da noi vecchi e dai giovani, i quali ultimi invece di chiedere un posticino nelle banche o fra le guardie carcerarie, sarebbero i "ricercati" delle imprese industriali, agricole e commerciali nazionali ed estere.

[Il Giornale d'Italia", 24 marzo

1959]

Dovrebbe cessare il pessimo gusto di identificare la Sicilia con la mafia, ovvero con i romantici briganti di mezzo secolo fa e con gli straccioni, che servono alla diffamazione di Danilo Dolci, portata anche all'estero. Ogni regione, come ogni paese, ha i suoi relict e le sue tare: un tempo New York era per molti soltanto la malfamata Tammany Hall, mentre Chicago veniva rappresentata per le sue case di sfruttamento della prostituzione e per i suoi gangsters. Circa gli stati d'animo dei politici italiani, che rendono così poco comprensibile la storia che viviamo, e che oggi a 13 anni di distanza dall'autonomia siciliana rimettono in discussione in pubblici dibattiti la stessa autonomia, mi piace ricordare quel 1861 che unì Sicilia e Mezzogiorno all'Italia del Nord e del Centro, confermando da un lato la speranza della completa unificazione nazionale, aprendo dall'altro quella "questione meridionale", che a poco meno di un secolo di distanza non solo non è stata risolta, ma che per molti italiani è tuttora incompresa e forse incomprensibile.

La politica nazionale e la politica regionale hanno sfondi economico-morali comuni, pur con proprie fasi e diversi avvenimenti;

storia e premesse etniche delle varie regioni hanno motivi e soluzioni comuni pur nelle differenze di luoghi e di avvenimenti.

[...]

Perciò ci sentiamo, oggi come ieri, siciliani e pugliesi, calabresi e abruzzesi, campani e lucani, con il torto per giunta di quel complesso di inferiorità che fa attendere ogni beneficio dal centro politico senza utilizzare innanzi tutto le nostre risorse;

[...]

Lo Statuto siciliano è sembrato ad una certa classe di orecchianti l'indice di una personalità isolana troppo marcata e direi antagonista; la prima avversaria è stata la burocrazia romana; si è aggiunto l'abuso del ricorso governativo alla Corte Costituzionale, la quale, con l'abolizione di fatto dell'Alta Corte siciliana, senza legge costituzionale legittimamente approvata, si è attribuita competenze non previste dalla propria legge istitutiva; sussistono ancora certi ritardi incomprensibili riguardo l'attuazione dello Statuto; tra Roma e Palermo si è andato sviluppando un dualismo inconcepibile per uno Stato di diritto, qual è e deve essere la Repubblica Italiana. Mancavano i partiti a fare il peggio, essendosi inseriti nell'organizzazione della Regione e degli enti locali senza rispettare le autonomie non solo in Sicilia, ma anche nelle altre regioni. Così quella rivendicazione statutaria, che fu realizzata in confronto allo statalismo italiano e che si è mantenuta per via di ricorsi alla Corte Costituzionale come ultima e non sempre felice garanzia dell'autonomia, ha dovuto arrendersi di fronte alla partitocrazia e subirne l'ingerenza.

[...]

L'autonomia regionale è una realtà e non si tocca; ma gli autonomisti di Sicilia e di altrove sono pregati di mantenere le regioni a statuto speciale nel quadro e nel carattere amministrativo che hanno, evitando le interferenze della partitocrazia e non ripetendo gli errori dello statalismo con un regionalismo accentratore e violatore delle stesse libertà degli enti locali e delle attività private.

[...]

Il 15 maggio 1959 sia atto di rinnovata garanzia per la ripresa vitale della Regione, di vincolo pacifico e leale con la Nazione, di cui siamo parte integrante anche per via di quel Mediterraneo che segna, storicamente, le sorti dei più grandi conflitti della civiltà classica e cristiana.

[Il Giornale d'Italia, 15 maggio

1959]

E concludiamo con un monito e un auspicio che Sturzo rivolse ai dirigenti politici del suo tempo, ma che è valido ancora oggi per tutti coloro che hanno a cuore il bene della Sicilia e dell'Italia

È da augurare che i siciliani, che hanno voluto e attuato l'autonomia, comprendano e facciano comprendere che solo ai coraggiosi, puri e disinteressati combattenti a viso aperto per la libertà e moralità è riservato l'avvenire, se sapranno combattere di fronte al parlamentarismo e la partitocrazia.

Bisogna saper pagare di persona per essere creduti; bisogna saper difendere il diritto con mezzi onesti e democratici per ottenere rispetto; bisogna cercare la concordia degli spiriti con coloro che hanno dato prova nel passato e nel presente di essere con le mani nette, e volere esclusivamente il bene della Sicilia nella libertà, nel diritto, nella rettitudine amministrativa e politica, per avere i consensi necessari.

Ai vecchi amici di Palermo oggi in dissenso fra loro, diffidando l'uno dell'altro, l'augurio di una intesa per la difesa dell'autonomia e per l'avvenire della Sicilia.

[Il Giornale d'Italia, 13 agosto 1958]

La campagna di Sicilia

Giuseppe Garibaldi

Pubblichiamo lo stralcio che riguarda la Sicilia della riscrittura delle Memorie, basata sull'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi, a cura della Reale Commissione, Cappelli Editore, 1932, e realizzata dall'editore Gaspari che ha pubblicato un'insolita edizione delle Memorie di Giuseppe Garibaldi, a cura di Alberto Burgos (Udine 2004). Il testo è stato completamente rivisto e con assoluto rigore filologico "riscritto" in italiano contemporaneo. In particolare, per le Memorie si è fatto riferimento al volume che riporta la Redazione definitiva del 1872.

Sicilia! Terra di prodigi e di uomini prodigiosi, un affetto filiale mi spinge a consacrarti queste prime parole di un periodo glorioso!

Tu, madre degli Archimedi, porti nella tua storia luminosa due impronte che si cercano invano nella storia dei più grandi popoli, due impronte del coraggio e dell'intelligenza; la prima è che non vi è tirannide, per quanto robusta possa essere, che non possa essere rovesciata nella polvere dall'eroismo di un popolo: i tuoi immortali Vespri!

La seconda appartiene al genio di due ragazzi che dimostrano quanto siano potenti le scoperte della mente umana nelle sterminate regioni dell'Infinito.

Ancora una volta, Sicilia, hai dovuto risvegliare chi dormiva, strappare dal letargo gli addormentati dalla diplomazia e dalla religione, coloro che affidano ad altri la salvezza della patria. [...]

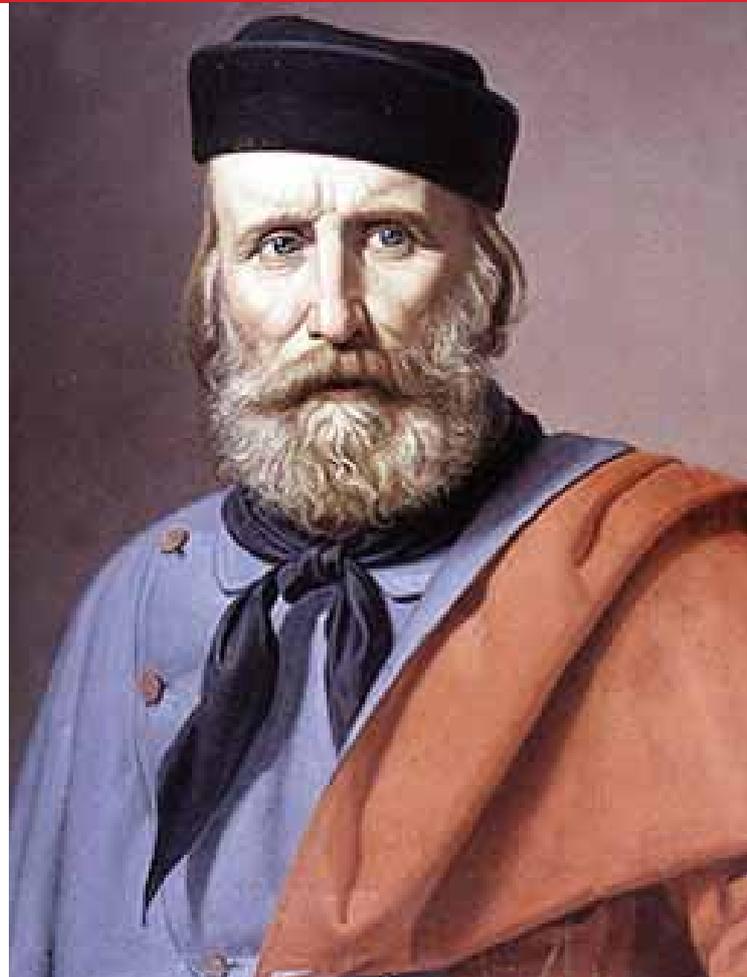
Com'erano belli i tuoi Mille, Italia! Combattendo contro gli sgherri adorni di piume e di galloni dorati, cacciandoli via come pecore. Belli nei loro vestiti più diversi, con l'abito e il cappello dello studente, con la veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro.

Ero a Caprera quando mi giunsero le prime notizie di sommovimenti a Palermo: notizie incerte su un'insurrezione che si dava ora in espansione ora stroncata sul nascere, ma le voci insistenti continuavano a parlare di un movimento che, represso o no, c'era stato.

Ne fui informato dagli amici del continente: mi si chiedevano le armi ed i mezzi del Milione di fucili, il nome che avevamo dato ad una sottoscrizione per l'acquisto di armi. Rosolino Pilo e Corrao si stavano preparando a partire per la Sicilia, ma in mancanza di notizie più precise li sconsigliavo, consapevole delle intenzioni di chi reggeva le sorti dell'Italia settentrionale e ancora pieno di scetticismo per i recenti avvenimenti degli ultimi mesi del '59. Gettavo il mio ghiaccio di cinquantenne sul potente entusiasmo dei venticinque anni, ma era scritto sul libro del destino: il ghiaccio, la dottrina, la pedanteria seminavano inutilmente di ostacoli la strada su cui marciava il futuro italiano!

Io consigliavo di non fare, ma, per Dio!, si agiva, e qualche vaga notizia riferiva che l'insurrezione della Sicilia non si era spenta. Io consigliavo di non fare? Ma l'italiano non dev'essere dove un altro italiano combatte per la causa nazionale contro la tirannide?

Lasciai Caprera per Genova, e nelle case dei miei amici Augier e Coltelletti si discuteva della Sicilia e dei nostri programmi: a Villa Spinola, in casa dell'amico Augusto Vecchi, si cominciò a fare i preparativi per una spedizione, e Bixio ne fu certamente il principale artefice, perché il suo coraggio, il suo impegno, la sua pratica



delle cose di mare e di Genova, sua città natia, servirono ad agevolare immensamente ogni cosa.

Crispi, La Masa, Orsini, Calvino, Castiglia, gli Orlandi, Carini, ecc., tra i siciliani, erano entusiasti dell'impresa, e così Stocco, Plutino, ecc., calabresi: fra tutti avevamo deciso che, comunque sia, se i siciliani si stavano battendo bisognava partire, indipendentemente dalle probabilità di successo. Alcune informazioni negative per poco non riuscirono a farci desistere: un telegramma inviato da Malta da un amico degno di fede annunciava che tutto era perduto e che i reduci della rivoluzione siciliana si erano rifugiati su quell'isola, così rinunciammo quasi del tutto. Bisogna dire, tuttavia, che i siciliani che ho appena menzionato non persero mai fiducia e che, guidati dal bravo Bixio, erano ancora decisi a tentare la sorte, almeno per verificare direttamente in Sicilia come stavano le cose.

Intanto il governo di Cavour cominciava a tessere quella rete di intralci e di obiezioni che ostacolarono fino all'ultimo la nostra impresa. Gli uomini di Cavour non potevano dire "Non vogliamo una spedizione in Sicilia": l'opinione pubblica li avrebbe giudicati malissimo e la loro fragile popolarità, conquistata col denaro della nazione e comprando uomini e giornali, probabilmente ne sarebbe uscita distrutta. Io, dunque, potevo fare qualcosa per i fratelli della Sicilia che combattevano, senza

molti rischi di essere arrestato da quei signori e confortato dalla generosa solidarietà della gente, assai commossa dal coraggio degli isolani. La disperazione e la ferrea decisione degli uomini del Vespro potevano da soli far procedere l'insurrezione; Farina, che aveva avuto da Cavour il mandato di sorvegliarci, non aveva alcuna fiducia in quell'impresa e per dissuadermi si valeva della sua conoscenza del popolo siciliano, essendo lui stesso nativo dell'isola, ed aggiungeva che gli insorti, avendo perso Palermo, erano perduti in ogni caso. Ma una notizia di fonte governativa, da lui stesso comunicataci, contribuì a rafforzare il nostro proposito di agire.

A Milano c'erano circa quindicimila buoni fucili e, soprattutto, fondi consistenti; a capo di Milione di fucili c'erano Besana e Finzi, sui quali si poteva contare. Besana, da me chiamato a Genova, portò del denaro e a Milano aveva dato disposizione perché ci fossero inviati i fucili, le munizioni ed il resto dell'equipaggiamento militare; nello stesso tempo Bixio trattava con Fauché, della direzione dei vapori Rubattino, per il viaggio in Sicilia. Le cose non andavano male: grazie al lavoro di Fauché e Bixio, e allo slancio generoso della gioventù italiana, che accorreva da ogni parte, in pochi giorni ci trovammo in condizione di prendere il mare, quando un incidente inatteso non solo ritardò tutto ma rese praticamente impossibile il nostro piano.

Coloro i quali dovevano ritirare i fucili a Milano trovarono sulla porta del deposito i carabinieri reali, che intimarono di non toccare neanche un'arma! Era un ordine di Cavour e ciò non mancò di contrariarci, senza peraltro farci desistere del tutto: allora, non potendo contare sulle nostre armi, cercammo di acquistarne altrove, e La Farina offrì mille fucili a ottomila lire; accettai senza rancore quella generosità pelosa delle vecchie volpi altolocate e così, privi delle nostre ottime armi, restate a Milano, fummo costretti a servirci dei pessimi fucili di La Farina, e i miei compagni di Calatafimi potranno raccontare che con questi si trovarono a fronteggiare le eccellenti carabine borboniche in quell'eroica battaglia.

Tutto questo ritardò la nostra partenza e quindi dovemmo rimandare indietro molti volontari, sia perché il loro numero diventava eccessivo rispetto agli scarsi mezzi di trasporto sia perché volevamo evitare di insospettire troppo le polizie, comprese quella francese e quella sarda. Ma la decisa volontà di agire e di non abbandonare i nostri fratelli siciliani superò ogni ostacolo.

Richiamammo i volontari che erano stati destinati per la spedizione e questi accorsero immediatamente, soprattutto dalla Lombardia, mentre i genovesi erano rimasti pronti; le armi, le munizioni, i viveri, e i pochi bagagli vennero caricati a bordo di piccole barche.

Furono fissati due vapori, il Lombardo ed il Piemonte, comandati il primo da Bixio ed il secondo da Castiglia, e nella notte tra il 5 ed il 6 maggio uscirono dal porto di Genova per imbarcare gli uomini in attesa, parte alla Foce e parte a Villa Spinola. Alcune difficoltà, inevitabili in questo genere di azioni, non mancarono: salire a bordo di due vapori ormeggiati sotto la darsena del porto di Genova, prendere sotto controllo gli equipaggi e costringerli a collaborare coi predatori, accendere le caldaie, prendere il Lombardo a rimorchio del Piemonte, con questo che era pronto contrariamente al primo, il tutto sotto uno splendido chiaro di luna, è più facile da descrivere che a fare concretamente, e furono necessari molto sangue freddo, abilità e fortuna.

I due siciliani Orlando e Campo, entrambi macchinisti, furono di enorme aiuto in quella circostanza, e all'alba tutto era a bordo; la tensione per il pericolo corso, per l'avventura che stava iniziando e per la consapevolezza di servire la sacra causa della patria, era impressa sui volti dei Mille: erano mille, quasi tutti Cacciatori delle Alpi, quegli stessi che Cavour alcuni mesi addietro aveva abbandonato in Lombardia alle spalle degli austriaci ed ai quali aveva rifiutato di mandare i rinforzi decisi dal re; quegli stessi Cacciatori

delle Alpi che, quando erano necessari, si ricevevano al Ministero della Guerra come fossero appestati, e come tali poi si mandavano via, gli stessi mille che per due volte si presentarono a Genova, per andare incontro ad un sicuro pericolo, e che si presenteranno sempre quando si tratti di unire l'Italia, senz'altra guida che la loro coscienza.

Erano davvero belli quei giovani veterani della libertà italiana, ed io ero talmente orgoglioso della loro fiducia che mi sentivo capace di qualsiasi impresa.

IL CINQUE MAGGIO

O notte del 5 maggio, bella, tranquilla, solenne, che fa palpitare le anime generose di chi si lancia verso la lotta di liberazione degli schiavi!

Tali erano i Mille, raccolti silenziosamente sulle spiagge orientali della Liguria, consapevoli della grande impresa, fieri di essere stati scelti dal destino, malgrado i pericoli e il rischio di morire. [...]

Hanno forse ricevuto l'ordine da un re per liberare un popolo affamato? No, essi accorrono in Trinacria perché i Picciotti, discendenti del fierissimo popolo dei Vespri, hanno giurato di morire piuttosto che restare schiavi. [...]

I due piroscafi arrivarono nella rada di Quarto e l'imbarco fu eseguito rapidamente, dato che gli appositi gozzi erano già stati predisposti.

[...]

CALATAFIMI

L'alba del 15 maggio ci trovò in buon ordine sulle alture di Vita e poco dopo il nemico usciva in colonna da Calatafimi diretto verso di noi. I colli di Vita sono appunto fronteggiati dalle alture del "piano dei Romani", e queste dalla città salgono in dolce declivio, così che il nemico le poté risalire facilmente occupandole tutte, mentre le stesse alture dalla parte di Vita sono assai scoscese.

Dalle colline opposte, a sud, dove eravamo, avevo potuto individuare esattamente tutte le posizioni dei borbonici, mentre questi potevano appena vedere la linea di tiratori, formata da carabinieri genovesi agli ordini di Mosto, che coprivano il nostro fronte dato che tutte le nostre altre compagnie erano più indietro; la nostra scarsa artiglieria era sulla sinistra, sullo stradale, agli ordini di Orsini, che comunque fece dei buoni tiri. Insomma, sia noi che il nemico tenevamo delle ottime posizioni, le une di fronte alle altre, e separate da un terreno spazioso con pianure ondulate e poche cascine, e quindi la cosa più vantaggiosa era attendere l'assalto degli altri sulle proprie posizioni.

I borbonici, circa duemila uomini con alcuni cannoni, vedendo pochi dei nostri, privi di uniformi e mescolati a gente del posto, avanzarono baldanzosi con alcuni reparti di bersaglieri sostenuti da due pezzi di artiglieria: giunti a tiro cominciarono a far fuoco con le carabine e i cannoni, continuando ad avanzare. L'ordine tra i Mille era di non sparare e di aspettare che il nemico si avvicinasse: comunque, da un reparto di coraggiosi liguri, che avevano già un morto e vari feriti, si levò uno squillo di tromba, una sveglia americana, che come per incanto bloccò il nemico; questi capì che non aveva a che fare con le sole squadre di picciotti ed accennò un movimento all'indietro: fu la prima paura che sentirono i soldati del dispotismo al cospetto dei filibustieri.

I Mille suonarono la carica, e partirono con alla testa i carabinieri genovesi ed un reparto scelto di giovani impazienti di combattere: l'intenzione era quella di mettere in fuga l'avanguardia nemica e di catturare i due cannoni, cosa che fu fatta con uno

slancio degno dei campioni della libertà italiana, e non di attaccare frontalmente le formidabili posizioni nemiche, ma chi poteva più fermare quei focosi ed eroici volontari una volta lanciati contro il nemico? Le trombe suonarono invano l'alt, i nostri non le udirono o fecero come Nelson nella battaglia di Copenhague, ed incalzarono a baionetta l'avanguardia nemica sino a spingerla in mezzo al grosso delle truppe; non c'era tempo da perdere, altrimenti quel pugno di prodi sarebbe stato annientato: suonò la carica generale e l'intero corpo dei Mille, accompagnato da alcuni coraggiosi siciliani e calabresi, avanzò rapidamente. Il nemico aveva abbandonato il piano, ma, ritiratosi sulle alture, dove aveva anche le riserve, mantenne le posizioni con una tenacia ed un valore degni di miglior causa.

La parte più pericolosa dello spazio che dovevamo percorrere era la vallata pianeggiante che ci separava dal nemico, dove piovevano fucilate e proiettili di artiglieria che ferirono un bel po' di gente: arrivati ai piedi del monte Romano eravamo quasi al coperto ed i Mille, alquanto diminuiti di numero, si unirono alla loro avanguardia. Il momento era assolutamente decisivo: bisognava vincere, e con tale determinazione cominciammo a salire su per la prima banchina, sotto una grandine di fucilate; non ricordo il numero, ma certo erano diverse le banchine da superare prima di arrivare in cima ed ogni volta che si saliva dall'una all'altra lo si doveva fare allo scoperto, sempre sotto un fuoco tremendo. L'ordine di sparare poco era conseguente al tipo di catenacci che ci aveva regalato il governo sardo, e infatti quasi tutti facevano cicacca: qui fu prezioso il ruolo svolto dai valorosi figli di Genova, che con le loro buone carabine ed esercitati al tiro sostenevano l'onore delle armi; e ciò serva di incoraggiamento alla gioventù italiana affinché si eserciti e si persuada che sui campi di battaglia oggi non basta il coraggio, bisogna anche essere esperti, e molto, nel maneggiare le armi.

Calatafimi! Se io, soldato di cento battaglie, in punto di morte sorriderò per l'ultima volta, sarà per orgoglio, perché ti ricorderò. Non rammento, infatti, battaglia più gloriosa! Come potrò dimenticare quel gruppo di giovani che, per paura che venissi ferito, mi circondavano facendo scudo col proprio corpo? Se scrivendo mi commuovo ne ho ben donde! Non è forse mio dovere ricordare all'Italia i nomi di quei valorosi caduti? Montanari, Schiaffino, Sartorio, Nullo, Vigo, Tuckery, Tadei, e i tanti che purtroppo non ricordo.

Come ho già detto, il pendio meridionale del monte Romano che dovevamo risalire era formato da quelle banchine usate dagli agricoltori nei paesi montani: si arrivava rapidamente sotto l'argine di una di esse ricacciando indietro il nemico e ci si riposava per riprendere fiato e prepararsi al nuovo assalto, coperti dall'argine stesso; procedendo così guadagnavamo una banchina dopo l'altra, fino alla cima, dove i borbonici fecero un ultimo sforzo e la difesero coraggiosamente, al punto che molti soldati nemici, una volta finite le munizioni, ci scaraventarono delle pietre.

Finalmente partimmo con la carica finale: i più coraggiosi dei Mille, serrati in massa sotto l'ultimo riparo, dopo aver ripreso fiato, misurando ad occhio lo spazio da percorrere ancora per incrociare le baionette col nemico, si avventarono come leoni, con la sicurezza della vittoria e la consapevolezza della grande causa per cui combattevano. I borbonici non riuscirono a sostenere la terribile pressione dei forti campioni della libertà, fuggirono e non si fermarono che a Calatafimi, distante alcune miglia dal campo di battaglia.

Interrompemmo l'inseguimento a poca distanza dalla città, situata in posizione fortissima. Combattendo, bisogna vincere: è un assioma vero in tutte le circostanze, ma soprattutto all'inizio di una campagna; quella vittoria, benché di poco valore per quanto riguarda il bottino, dato che avevamo preso un cannone, pochi fucili e alcuni prigionieri, fu di enorme importanza per il morale, incoraggiando le popolazioni e demoralizzando l'esercito nemico: pochi filibustieri, senza galloni o spilline, e di cui si parlava con so-

lenne disprezzo, avevano sbaragliato qualche migliaio dei migliori soldati del Borbone, con artiglieria, ecc., e comandati da un generale di quelli che, come Lucullo, mangiano a cena il prodotto di una provincia. Un corpo di borghesi, ancorché filibustieri, animati dall'amor di patria, possono dunque vincere anche loro, senza bisogno di tante divise dorate.

Il primo risultato importante fu la ritirata del nemico da Calatafimi, che occupammo la mattina seguente, il 16 maggio 1860; il secondo, molto importante, fu che le popolazioni di Partinico, Borgetto, Montelepre ed altri paesi, attaccarono il nemico in ritirata: dovunque, poi, si formarono squadre che si unirono a noi, e l'entusiasmo di tutti i paesi vicini arrivò davvero all'apice. Il nemico, sbandato, non si fermò che a Palermo, dove portò lo sgomento fra i borbonici e la fiducia nei patrioti.

I feriti, nostri e nemici, furono trasportati a Vita e a Calatafimi. Noi contammo delle perdite pesanti: [...] non pochi della valorosa schiera dei Mille caddero a Calatafimi, com'erano caduti i nostri padri di Roma, incalzando i nemici all'arma bianca e colpiti di fronte, senza un lamento, senza un grido che non fosse "Viva l'Italia!". Ho visto alcune battaglie anche più violente, ma in nessuna ho visto soldati migliori dei miei borghesi filibustieri di Calatafimi.

Quella vittoria fu sicuramente decisiva per la brillante campagna del '60. Era davvero necessario iniziare la spedizione con uno strepitoso fatto d'armi, che demoralizzò i nemici a tal punto che essi stessi, con fervida immaginazione meridionale, raccontavano meraviglie sul valore dei Mille: c'era chi aveva visto le pallottole delle proprie carabine respinte dal petto dei soldati della libertà, come se avessero colpito una lastra di bronzo; e la vittoria incoraggiò i bravi siciliani, prima sgomenti per l'imponenza degli armamenti borbonici ed il gran numero di soldati. Palermo, Milazzo, il Volturno, videro molti più morti e feriti, ma secondo me la battaglia decisiva fu Calatafimi: dopo uno scontro come quello i nostri sapevano di dover vincere, e quando si inizia una guerra con quella suggestione, con quell'augurio, si vince! [...]



Le cause del malessere siciliano

Napoleone Colajanni

Intorno alla Sicilia abbiamo studi, libri, inchieste, discussioni parlamentari vivissime, ultima quella del 1894 che tutti ricorderete. Permettetemi che io riassuma rapidissimamente il risultato di questi studi, di queste inchieste, di questa discussione, perché da mediconzolo di villaggio, mi ricordo dello esercizio antico della mia professione, e voglio ricorrere a rimedio con la indicazione causale, perché quando ai rimedi si va senza l'indicazione causale, spesse volte i rimedi non servono a niente.

Non descriverò i mali che attualmente si deplorano in Sicilia, ma li riassumerò; e riassumendoli, li dividerò in due grandi categorie, dalle quali ne scaturisce una terza.

Cause economiche del malessere: esistenza dei latifondi; assenteismo; mancanza di mezzadria o esistente sotto forma, che chiamerei ironica, tranne che nella provincia di Messina, dove la mezzadria è buona e dove perciò son mancati molti altri fenomeni morbosi; tasse soverchie; crisi agraria e mineraria rapida, che subitamente ha fatto avvenire il mutamento delle condizioni economiche. E conseguenza di tutte queste cause; malessere in alto, miseria in basso, malcontento in tutti.

Ma c'è una seconda serie di cause: cause politiche ed amministrative che non sono note da oggi.

È degno di essere sempre ricordato lo studio fatto dall'onorevole Sonnino, che ho ammirato sempre come scrittore, che anche ho lodato come Ministro, ma che non posso lodare come capo dell'Opposizione, e il libro del suo compagno di viaggio, onorevole Franchetti; i quali libri, checché se ne possa dire e pensare, (vedono che faccio una reclame gratuita ai loro editori) sono lo studio più completo ed esatto che della Sicilia si sia fatto da privati. E dico da privati, in quanto che poi è venuto alla luce un libro circa le condizioni della Sicilia del Damiani, che aveva carattere ufficiale e che fa parte dell'inchiesta agraria.

Questi mali politici denunziati stupendamente dall'onorevole Franchetti (e a sua lode dico che si ripete oggi tale giudizio pel relatore della legge) furono anche constatati nella relazione Bonfadini, nella relazione dell'onorevole Damiani, e anche da persone che qui in questa Camera si debbono ricordare, come il Generale Corsi, il quale è stato parecchi anni comandante di Corpo d'Armata in Sicilia (spero non direte che sia un anarchico) come il Sighele procuratore generale del Re presso la Corte di appello, e da tanti altri.

(...)

Esposte le cause del malessere siciliano, permettetemi che io, con la stessa rapidità (e non credo di essere stato lungo) vi dica quali siano stai gli effetti salienti di questo complesso di cause politico-economico-sociali. Primo effetto, la pubblica sicurezza, del cui perturbamento si riconosce la causa principale nella mancanza di fede nella giustizia rappresentata dal Governo.

Ognuno, piccolo e grande, diffida, e spesso con ragione, della giustizia che si amministra nei tribunali, dove, per ironia indecorosa, è scritto che la legge è uguale per tutti, e dove ci sta Cristo, come dice uno scrittore francese, solamente per vedere quante bricconate si commettono in suo nome. E diffidando il popolo di questa giustizia governativa, si affida alla giustizia privata. Da ciò noi abbiamo avuti due risultati: da un lato la istituzione del campiere, che l'onorevole principe di Trabia, l'onorevole Sciacca della Scala e molti altri ricchi signori ben conoscono.

Il campiere è il mafioso più pericoloso che sta agli stipendi appunto

dei grossi signori; è il mafioso di puro sangue, che riceve il suo bravo stemma al braccio; il mafioso come ho detto, più temibile di tutti. In basso, viceversa, sono sorte la mafia e l'omertà; perché la mafia, a differenza della camorra napoletana, non delinque contro la proprietà, ma più di ordinario contro le persone. Secondo risultato di queste cause politico-economiche e sociali, è che in Sicilia più che altrove, esiste l'odio di classe, il quale è stato constatato anche in documenti ufficialmente pubblicati: in un discorso del 1880 del procuratore Caruso presso la Corte d'appello di Palermo ed in un altro del procuratore generale De Meo nel 1885, il quale constatava che l'odio di classe in Sicilia era molto diffuso.

Ed è tanto radicato il concetto della sua esistenza, che il Verga, lo scrittore nostro tanto popolare, ha scritto una delle più simpatiche sue novelle intitolata «Libertà» nella quale descrive, né più né meno, una di quelle truci scene di sangue della rivoluzione del 1860 e del 1848, nelle quali rivoluzioni i contadini davano addosso ai cappelletti, ai galantuomini, e facevano man bassa su quanti erano borghesi più o meno grassi. Vi assicuro che i procedimenti erano violenti e noi dobbiamo respingerli; ma non possiamo dire che fossero altrettanto ingiusti. Perché erano tante le ingiustizie di cui dovevano vendicarsi che non possiamo gridar loro la croce addosso.

Quest'odio di classe esistente in Sicilia da più di cinquanta anni ha fatto sì che a me — che mi sento socialista più o meno comunicato da qualche amico mio vicino {Si ride} — non piacesse mai la lotta di classe predicata in Sicilia, perché, conoscendo la ignoranza di quei contadini, io ebbi paura che la lotta di classe si potesse interpretare da loro come odio di classe che doveva dare risultati immediati con stragi che, come quelle di Bronte, destano orrore ogni volta che si ricordano.

Io vi parlerò del modo come intendo il cammino verso l'unità! Io l'intendo con la formazione dei circoli concentrici. Noi sappiamo che gli uomini si sono aggregati nelle città, attorno la città si è svolta la provincia, attorno alla provincia la regione, attorno alla regione lo stato, attorno agli Stati l'ordinamento internazionale. Nessuno dei termini ultimi ha annullato i termini precedenti; la città non ha annullato la famiglia, la provincia non ha annullato la città, la regione non ha annullato la provincia e via dicendo. Intendiamoci, non basterebbe il decentramento, parlo sempre di quello costituzionale, esso dovrebbe essere corroborato dal suffragio universale e dal referendum: perché, senza questo, negli Stati moderni il parlamentarismo è una funzione incompleta, sistematica della volontà dei mandanti. questa è la verità. Si aggiunga a questo, come vuole l'onorevole Fortunato, una legge che assegni bene le responsabilità degli impiegati e accordi le maggiori garanzie per la loro azione, ed io certamente sarò consenziente in queste proposte.

L'amico Fortunato e tanti altri hanno poi invocato il nome di Giuseppe Mazzini, il quale appunto diceva che le isole hanno bisogno di istituzioni e di provvedimenti speciali. Ma Mazzini è morto da tanto tempo, nominiamo dunque un vivo, quel vivo che ho nominato poco fa; cioè Francesco Crispi, il quale nel 1878 diceva: «Le isole hanno diritto a norme speciali di Governo ed a una speciale amministrazione».

Mi pare che concetto più esplicitamente favorevole a questa legge non poteva essere formulato di quello che lo abbiano for-



mulato Mazzini e Crispi. E se io debbo deplorare una cosa, è questa che il disegno di legge non sia abbastanza completo nel senso in cui io ho parlato e non abbia provveduto in modo più energico e più razionale.

Sicchè chiunque mi troverà consenziente nel far sì che altri provvedimenti si prendano in questo stesso senso.

E qui nell'avvicinarmi alla fine del mio discorso, mi ricordo che ieri per l'appunto si è parlato di due Italie che esistono nella nostra penisola e l'una molto diversa dell'altra. E dopo averlo sentito dalla brillante parola di un amico carissimo oggi qui su questi banchi un altro unitarista di prima forza e dei più convinti, l'onorevole Damiani, mi rievocava il nome di Stefano Jacini.

Giacché si è parlato di Stefano Jacini permettete che io riassuma alcuni giudizi di uomini eminenti sulla disparità delle condizioni d'Italia. Stefano Jacini diceva dunque che dal punto di vista agricolo tra un estremo d'Italia e l'altro c'è tanta diversità quanta se ne trova dall'estremo nord della Russia all'estremo mezzogiorno della Spagna. Aristide Gabelli dal punto di vista antropologico diceva che c'è tanta diversità tra un piemontese ed un sardo quanta c'è ne può essere tra un tipo purissimo della razza ariana della Norvegia, e quello della razza mediterranea.

Cesare Lombroso diceva altresì, che dal punto di vista della moralità e della delinquenza, le differenze, in Italia sono enormi.

Infine il generale Marselli con due parole riassume il concetto che venne espresso da Giustino Fortunato, diceva:

“Noi abbiamo due Italie, due civiltà, una completamente diversa dall'altra”

Ora quando voi avete due (e io dico molte) Italie, l'una diversa dall'altra per condizioni agricole, economiche, intellettuali, antropologiche, politiche e storiche, perché costringere al letto di Procuste una di queste Italie, per unirsi all'altra?

Con quale diritto voi farete sì, che l'una sopporti le leggi che si adattano all'altra? Onorevoli colleghi, siamo onesti e sinceri, e riconosciamo che gran parte dei mali e dell'iniquità delle nostre leggi sta nell'uniformità, che l'amico mio e maestro Alberto Mario chiamava mastodontica, la quale ha fatto sì che le nostre leggi, o al-

meno la maggior parte di esse, abbia fallito allo scopo.

Ed ora io vi dico: comprendo l'ansia e le paure della minoranza della Commissione, che in qualunque concetto di decentramento più o meno radicale vede un pericolo per l'unità, perché sono stati quegli stessi che hanno prestato fede al famoso Trattato di Bisacquino, in cui si parlava della ripartizione della Sicilia. La cosa è ridicola, non è colpa mia se voi ci avete prestato fede. Dunque, autonomie, regioni, distretti, circoli, consorzi obbligatori, chiamateli come volete, non significano menomamente separatismo. Questa è pianta che non attecchisce sul suolo della Sicilia e io lo posso affermare con tutta coscienza senza tema di essere smentito.

L'esperienza ci dice che tutto quello che è stato fatto da trentasei anni in qua, ha prodotto quelle condizioni di cose che l'onorevole Giustino Fortunato ha descritto ieri bellamente. Orbene se per trentasei anni abbiamo visto che leggi, provvedimenti, atti, sono andati in malora, con quale coraggio continueremo in questo sistema? Voi avete constatato che il passaggio fu cattivo, che il presente è pessimo, ma lasciateci almeno la speranza nel futuro.

E ricordatevi, onorevoli amici ed onorevoli colleghi, che questo sentimento unitario, al quale aderisco completamente se vogliamo realmente salvarlo, dobbiamo impedire che i clericali non vengano prima nel veneto e poi nel mezzogiorno d'Italia ad insidiarlo, a distruggere l'opera dei veri patrioti e non di quelli che ad una data ora presentano il conto del loro patriottismo.

Se vogliamo conservare il santo edificio della patria (lasciate fare della retorica anche a me, retorica quarantottesca se volete) quel concetto altamente unitario che fu l'Italia di Mazzini e di Garibaldi, non dobbiamo affidarci alle leggine più o meno cataplasma ma dobbiamo far sì che il popolo abbia benessere, libertà, autonomia, senza di che noi andiamo alla rovina.

(da Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni*,
Tornata 4 luglio 1896)

Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra

Palmiro Togliatti

Il Consiglio dei Ministri si è recentemente occupato, e con una certa ampiezza, del problema siciliano. Esso ha deciso alcune misure, che speriamo diventino presto realtà. Sarà molto bene, però, che si occupino ampiamente del problema siciliano i partiti politici, quelli per lo meno che ispirano la loro azione al bene del popolo e del paese. Il problema siciliano infatti è molto grave. La situazione dell'isola è acuta e, da un po' di tempo, non subisce miglioramenti sensibili. Di qui la necessità di occuparsene seriamente. Si parla, di solito, di propaganda separatista; ed è un fatto che questa propaganda esiste, e che autori di essa sono degli scarsi gruppi di reazionari, appartenenti per lo più alla classe dei latifondisti o legati con essa. Si tratta di uomini e gruppi viventi ai margini del fascismo o sotto le sue ali, impadronitisi di sorpresa di determinati posti di comando nell'isola al momento della sua liberazione, e che oggi, privi di ogni senso patriottico e solo preoccupati della conservazione dei loro privilegi, coscientemente seminano il disordine e provocano conflitti.

Sarebbe però un gravissimo errore volerli spiegare tutta la odierna situazione siciliana con la propaganda separatista, allo stesso modo che sarebbe un gravissimo errore ritenere che il "separatismo" siciliano, cioè la tendenza a reclamare per l'isola una giustizia e una libertà ch'essa non ha mai avuto nel passato, si possa spiegare tutta coi discorsi, coi proclami, colle gesta e cogli intrighi di quattro facinorosi.

La realtà è molto diversa. La realtà è che il popolo siciliano sta attraversando nel momento presente una crisi analoga a quelle che attraversò nel secolo scorso ripetute volte: dopo la restaurazione borbonica a Napoli; nel 1848-49; dopo il 1860. Allora come adesso, in condizioni politiche e sociali pure profondamente diverse, il popolo siciliano sta attraversando una crisi profonda di delusione. I siciliani sono, nella loro stragrande maggioranza, un popolo di lavoratori, che ha sete di libertà e che ha fame di terra. La libertà e la terra, questo è il sogno secolare dei lavoratori siciliani; e ogni volta che il regime politico dell'isola ha subito, per una ragione o per l'altra, dei cambiamenti, sempre la massa fondamentale del popolo si è levata in piedi, sperando che questo sogno finalmente diventasse realtà. E ogni volta è stata delusa. Ogni volta ha visto lo strato esiguo dei baroni e signori feudali e quello più numeroso dei loro intermediari ed agenti rimanere padrone del potere e continuare a esercitarlo tirannicamente attraverso gli apparati di governi locali e attraverso un apparato di repressione, e la terra restare lontana dal possesso di chi la lavora.

Anche questa volta - fino ad oggi per lo meno - è accaduto lo stesso. Tutti i rapporti sulla provincia siciliana concordano nel dare lo stesso quadro: le cornici hanno cambiato colore, ma chi comanda è sempre la stessa casta semif feudale, avida, intrigante, violenta e corruttrice. Ed essa comanda attraverso prefetti reazionari, sbarrando la strada alle amministrazioni locali, ai partiti popolari, ricorrendo anche alla violenza. se occorre, per stroncare l'ascesa del movimento organizzato delle masse. Quanto alla guerra, noi ne parliamo! Il barone siciliano, fascista o filofascista ieri e antinazionale sempre, incapace dello slancio patriottico che

anima oggi altri elementi delle vecchie classi dirigenti, non si è mai sentito così sicuro com'è oggi, vedendo in Sicilia accampati degli eserciti che si immagina sarebbero disposti a far uso delle armi in difesa dei suoi privilegi! A questo aggiungete la paralisi economica e la disoccupazione e, per di più, il fatto che nessuno chiede ai siciliani uno sforzo di guerra ordinato, poiché per volontà superiore a tutta l'Italia deve essere impedito di compiere quello sforzo di guerra che sarebbe l'elemento essenziale della sua rigenerazione, e avrete il quadro di una regione minacciata non solo di gravi disordini, ma di una vera e propria decomposizione.

Non vi è da stupire se, in questa situazione, la cosiddetta propaganda separatista ha in Sicilia determinati successi. Prima di tutto, essa si collega a tradizioni storiche di lotta per la libertà

del popolo siciliano che sono tutt'altro che spente e tutt'altro che da disprezzare. In secondo luogo essa sfrutta il tema vastissimo dei torti che veramente sono stati fatti alla Sicilia nel sistema dello Stato italiano. Infine, i gruppi reazionari separatisti incominciano ad applicare nell'isola il metodo che la reazione di tipo fascista si propone di applicare domani in tutto il paese. Come si esce da questa situazione? Da quanto abbiamo detto deve essere ben chiaro ormai che non se ne esce con delle promesse, non se esce con dei discorsi e non se ne esce nemmeno con delle "contro-propagande". Non possono servire a nulla nemmeno le misure di polizia o di ordinaria amministrazione. O si affronta il problema siciliano in pieno e lo si risolve, oppure bisognerà rassegnarsi a vedere la situazione siciliana diventare sempre più complicata e difficile, con

lo sbocco inevitabile della trasformazione del problema siciliano in problema internazionale. La questione siciliana diventa dunque, in certo qual modo, la pietra di paragone della democrazia italiana. Questo vuol dire, oggi, per la Sicilia. tre cose:

- 1) democratizzare immediatamente e profondamente tutto il sistema amministrativo dell'isola, chiamando le masse lavoratrici dell'isola a governarsi veramente da sé;
- 2) affrontare subito il problema della terra, dando un colpo deciso al sistema del latifondo e poggiando, a questo scopo, sulle organizzazioni dei lavoratori della campagna, di cui deve essere favorito il più rapido sviluppo;
- 3) prendere misure urgenti per un minimo di ripresa industriale, edilizia e dei trasporti, in modo che la disoccupazione tenda a ridursi e a sparire, e riceva un colpo serio la speculazione.

Se si è capaci di far questo, la Sicilia è salva; se no, la questione siciliana non potrà che aggravarsi.

Naturalmente, le tre questioni che noi poniamo sono tutte e tre strettamente legate a quella più generale della libertà della Sicilia come tale, nel sistema dello Stato democratico italiano. Ma anche a questo proposito è nostra opinione che circolano molte idee sbagliate e che occorre dar prova di grande audacia di pensiero e di iniziative, se si vuole che il popolo siciliano ci capisca e sia con noi.

(La Voce Comunista, 16 settembre 1944)

La libertà e la terra, questo è il sogno secolare dei lavoratori siciliani; sempre la massa fondamentale del popolo si è levata in piedi, sperando che questo sogno diventasse realtà

La Sicilia e il sicilianismo

Antonio Gramsci

Michele Amari e il sicilianismo. Confrontare l'articolo su Michele Amari di Francesco Branditone nella "Nuova Antologia" del 1° agosto 1929, che è poi una lunga recensione polemica de Le più belle pagine di Michele Amari scelte da V.E. Orlando, con una prefazione molto interessante per capire l'origine anche dell'attuale « sicilianismo» di cui l'Orlando è un rappresentante (a due facce: una verso il continente, velata dei sette veli dell'unitarismo, e una verso la Sicilia, più franca: ricordare il discorso di Orlando a Palermo durante le elezioni amministrative del 1925 e il suo elogio indiretto della mafia, presentata nel suo aspetto sicilianista di ogni virtù e generosità popolana).

L'Amari nato nel 1806 a Palermo e cresciuto tra la Costituzione del 1812 e la rivoluzione del 1820 quando la Costituzione fu abolita, come tanti altri Siciliani del suo tempo, era persuaso che il bene dell'isola fosse da ricercare nel ristabilimento della Costituzione, ma soprattutto nell'autonomia e nel distacco da Napoli.

«L'aspirazione a costituire uno Stato a sé fu il sentimento dominante fra gli isolani almeno fino al 1848», scrive il Branditone. L'Amari, come scrisse egli stesso, si sentiva Italiano (di cultura);

ma la vita nazionale italiana gli pareva un bel sogno e nulla più. Volle raccontare gli avvenimenti del 1812-20 per preparare gli animi a una nuova rivoluzione, ma la ricerca dei nessi storici lo spinse a risalire nel passato della storia costituzionale siciliana e così si fissò sulla costituzione avuta dopo i Vespi, che gli parve la «forma più netta», la più tipica. Ma la ricerca del passato lo portò ancora più in là, fino alla fase musulmana della storia di Sicilia.

L'Orlando, nella sua scelta, ha disposto i brani in ordine cronologico, in modo da dare un racconto abbreviato ma ininterrotto degli avvenimenti siciliani dei cinque secoli, dall'827, inizio della conquista araba, al 1302, pace di Caltabellotta. Nella prefazione (a p. 23) l'Orlando afferma che

quei cinque secoli "sembrano costituire un monolitico periodo, durante il quale la storia ha bagliori di epopea" e che essi non sono da riguardare come storia particolare, o locale che dir si voglia, ma come storia universale, perché «se universale è la storia che all'umanità si riferisce come ad un tutto ideale, sebbene abbia il suo centro vitale solo in un determinato punto dello spazio, come Atene, Roma, Gerusalemme, ecc., non si può negare che in quei cinque secoli la Sicilia fu un nodo centrale, in cui si incontrarono, si urtarono, si elisero e si ricomposero le forze dominatrici del tempo».

Per il Brandileone, l'Orlando si lascia «guidare un pò troppo dalla carità del natio loco» (è il modo solito di attutire e interpretare canonicamente i sentimenti politici centrifughi). L'Orlando divide questi cinque secoli in due periodi, dei quali il primo (dominio musulmano e normanno-svevo) sarebbe «statico», poiché in esso solo «venne elaborandosi tutta una civiltà specifica che costituì un'era e culminò nella creazione dello Stato e nella massima potenza di esso» e nel secondo, «più dinamico», «di quello Stato avvenne la consacrazione storica e cioè la passione per la difesa dell'indipendenza nel suo più formidabile cimento».

Il Branditone polemizza sottilmente coll'Orlando e le cose che dice

sono molto interessanti per la storia siciliana e meridionale, ma in questa rubrica interessa il punto di vista dell'Orlando in sé e per sé come riflesso del sicilianismo nella forma intellettuale. Realmente l'Orlando è d'accordo con l'Amari «ne sente lo stesso impulso intellettuale e morale di valorizzare la storia siciliana, di affermare che la Sicilia è stata un momento della storia universale, che il popolo siciliano ha avuto una fase aratrice di Stato, che non può non essere l'espressione di una "nazionalità siciliana" (anche se fino a questa affermazione l'Orlando non voglia arrivare come non arrivava l'Amari, dicendo di essersi sentito italiano anche prima del '48). Il Brandileone oppone all'Orlando il punto di vista espresso dal Croce nella Storia del Regno di Napoli: cioè che «quella storia nella sua sostanza non è nostra o nostra è soltanto per piccola parte e "secondaria", storia rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere». È vero che il Croce si riferisce al periodo normanno-svevo per il Mezzogiorno, ma secondo il Branditone deve riferirsi anche alla Sicilia. Il punto di vista del Croce genericamente è esatto, ma nel tempo in cui quella storia si svolgeva

era essa sentita dal popolo come propria e in che misura? E qual era la parte creativa della popolazione? In ogni modo questi avvenimenti impressero una certa direttiva alla storia del paese, crearono certe condizioni che continuano e continuano ancora ad operare in certi limiti.

Luigi Natoli: Rivendicazioni: Cio che è interessante nella letteratura siciliana, giornalistica o libresca, è il tono fortemente polemico e irritato (unitarismo ossessionato). La questione invece dovrebbe essere semplice, dal punto di vista storico: il separatismo o c'è stato o non c'è stato o è stato solo tendenziale in una misura da determinarsi secondo un metodo storicamente obiettivo, astruendo da ogni valutazione attuale di polemica di partito, di corrente o di ideologia; la ricostruzione delle difficoltà incontrate in Sicilia dal moto unitario potrebbero non essere maggiori o diverse da quelle incontrate in altre regioni, a cominciare dal Piemonte.

Se in Sicilia il separatismo ci fosse stato, ciò non dovrebbe essere storicamente considerato né riprovevole, né immorale, né antipatriottico, ma solo considerato come un nesso storico da giustificare storicamente e che in ogni modo dovrebbe servire ad esaltare di più l'energia politica degli unitari che trionfarono. Il fatto che la polemica continui accanita ed aspra significa dunque che sono in gioco "interessi attuali" e non interessi storici, significa in fondo che queste pubblicazioni tipo Natoli dimostrano esse stesse proprio ciò che vorrebbero negare, cioè il fatto che lo strato sociale unitario in Sicilia è molto sottile e che esso padroneggia a stento forze latenti "demoniache" che potrebbero anche essere separatiste, se questa soluzione, in determinate occasioni, si presenta come utile per certi interessi.

(da *Il Risorgimento*, Torino, 1949, pp. 133.136)

Se in Sicilia il separatismo ci fosse stato, ciò non dovrebbe essere storicamente considerato né riprovevole, né immorale, né antipatriottico

La Rivoluzione meridionale

Guido Dorso

Questa lotta politica deve necessariamente cominciare nel Mezzogiorno, anche, se, in prosieguo di tempo, altre regioni italiane dovranno imitarla e si renderanno necessari sviluppi più ampi.

Solo dove gli uomini hanno molto sofferto e si sono continuamente domandati se vivevano in uno Stato o in una colonia, è possibile concepire concretamente una rivoluzione statale, ed arrivare a possedere quella decisione che la storia ci insegna essere anche frutto di grande esasperazione.

Solo nelle regioni più danneggiate dall'unitarismo storico la critica alla conquista piemontese è mordente, intrisa di sangue e di miseria, e la tradizione del Risorgimento non è ricatto di ceti resi opulenti dal sacrificio universale, ma aspirazione ideale ad un ordine superiore che faccia finalmente l'Italia madre ai suoi figli.

Resi finalmente edotti dell'inferiorità delle soluzioni storiche e dei danni che ci ha recato un patriottismo ufficiale, permeato dal più basso materialismo economico, noi dovremo riattaccarci alle grandi correnti libertarie del Risorgimento, decisi ad impedire tutti i giuochi del regime per riassorbirci nel fruttifero sistema della conquista regia. Impostando l'azione contro lo Stato, noi imposteremo finalmente la lotta contro le classi trasformistiche del sud, che non potranno non essere travolte nella rovina delle loro infinite colpe.

La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà.

Autonomismo e separatismo

Ma l'autonomismo non è né particolarismo né separatismo, È invece una dottrina politica diretta a raggiungere una più intima e profonda unità. Sotto questo profilo è anzi l'unica corrente che continui idealisticamente la tradizione del Risorgimento e soltanto i ladri del Nord, ed i loro mantengoli politici e giornalistici, potrebbero in malinconici accessi atrabiliari negare questa volontà.

L'Italia è ormai fatta da settant'anni e nessuno pensa di disfarla, la sua unità si è rafforzata potentemente nella recente guerra, che ha visto combattere e morire, uno a fianco dell'altro, i figli di tutte le regioni, ed ha livellato le aspirazioni di tutti i cittadini nelle ore della trepidazione e della fede.

Ma appunto queste comuni benemerenzze e questi sacrifici danno oggi diritto alle genti meridionali di esigere la distruzione del vecchio organismo economico-politico, attraverso cui le oligarchie del Nord sono riuscite a creare una vera e propria dittatura ai danni del Mezzogiorno, dissanguandolo economicamente e non educandolo politicamente.

Quest'azione è bene il prosieguo ed il completamento della guerra combattuta; e nessuno può dubitare della purezza della fede civile dei meridionali, quando la loro italianità ha dato così fulgidi esempi sui campi di battaglia.

Ormai non esistono più cervelli reazionari che concepiscano l'au-

tonomismo come tentativo di rompere l'unità dello Stato, ma non debbono nemmeno esistere più cervelli che concepiscano l'unità nazionale, sacra ed indistruttibile per tutte le genti italiane, come mezzo per continuare lo scontro attuale ed il progressivo impoverimento del Mezzogiorno.

La soluzione del problema meridionale quindi non potrà avvenire se non sul terreno dell'autonomismo. Ogni altro tentativo o ci conduce nel vecchio schema della carità statale o minaccia sbalzarci nel separatismo.

L'autonomismo è, dunque, un sistema ed un metodo di lotta esclusivamente politico. Esso non deve confondersi col federalismo e col regionalismo, che sono concezioni che eccedono il campo politico sconfinando sul terreno costituzionale od istituzionale.

Non deve confondersi col federalismo perché vuole correggere le soluzioni storiche senza rimettere in onore l'idea di una fede-

razione di Stati, fallita attraverso tutto il Risorgimento, e che, se si tentasse oggi, sarebbe un esperimento di cui non è possibile calcolare i vantaggi e più ancora gli svantaggi.

D'altra parte l'autonomismo vuole integrare lo Stato storico per obbligarlo a riparare le deficienze tradizionali, capovolgendo contro le minoranze la situazione creata dall'assenza delle maggioranze.

L'idea dello Stato federale, quindi, costituirebbe almeno per ora, un'inutile complicazione allo sviluppo di questo processo politico così semplice.

Non deve poi l'autonomismo confondersi con il regionalismo perché esso crede che le cause del male siano più profonde del cattivo ordina-

mento istituzionale, e che il nascere dello Stato burocratico-accentratore conquista storicamente il risultato della immaturità italiana alla lotta politica, piuttosto che la causa di tale immaturità, e che l'accentramento sia destinato a scomparire non appena l'azione dei partiti di masse controbilancerà l'importanza eccessiva assunta dalla pubblica amministrazione in Italia.

L'autonomismo come si vede non ha pregiudizi costituzionali ed istituzionali da imporre, perché riconosce che tutte le pregiudiziali costituiscono un impaccio per l'azione piuttosto che un aiuto.

Esso dovrà rappresentare il più profondo e serio tentativo di capovolgere in tutti i campi le basi storiche dello Stato, per completare la rivoluzione liberale del Risorgimento anche a vantaggio delle popolazioni meridionali, e perciò potrà anche pervenire sul terreno delle riforme federaliste o regionaliste, senza però che questi obiettivi debbano essere posti all'inizio dell'azione come mete da raggiungere ad ogni costo.

Avellino, 15 dicembre 1924

L'autonomismo non è né particolarismo né separatismo, È invece una dottrina politica diretta a raggiungere una più intima e profonda unità

Charles Poletti, il governatore di Palermo

Attilio Bolzoni

Il giorno 13 dell'agosto 2002, in un articolo apparso su un quotidiano palermitano, si leggeva la notizia della morte in Florida di Charles Poletti, alla rispettabile età di 99 anni. Ma chi si ricorda ancora di quest'uomo e dell'importante ruolo che svolse durante l'occupazione alleata di Palermo?

Tra i più anziani sono sicuramente in molti ad averne memoria, ma per i giovani e i cinquantenni nati nel dopoguerra è un nome come tanti altri, dal sapore italoamericano.

Le immagini che lo ritraggono in quel lontano 1943 a Palermo sono rarissime e si contano sulle dita di una mano, a differenza del generale Patton che invece amava mostrarsi ai fotoreporter in ogni occasione, come un attore incallito.

Charles Poletti nacque negli Stati Uniti nel 1903, a Barre nel Vermont, al confine col Canada, da genitori italiani emigrati dal Piemonte sul finire dell'800. Ottimo studente e vincitore anche di un paio di borse di studio, grazie a una di esse venne in Italia nel 1924 all'Università di Roma, avendo modo di perfezionare la padronanza della lingua e di conoscere dall'interno il fascismo.

Laureatosi in legge ad Harvard, cominciò a esercitare la professione avvicinandosi, nel contempo, alla politica. Nel '32, mentre già lavorava al Ministero della Giustizia, si impegnò come avvocato dei Democratici nella campagna elettorale per Theodore Roosevelt. Eletto giudice della Corte suprema nel '37, vice governatore di Lehman nel '38, fu in carica sino al 1942, quando, per nomina ad altro incarico dello stesso Lehman, diventò governatore di New York. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, dopo l'attacco giapponese di Pearl Harbour, Poletti andò a Washington nel 1943 quale aiutante del ministro della Guerra Stimson, che lo invitò a entrare nell'esercito per collaborare, assieme ad altri nomi importanti, alla creazione di una nuova struttura di governo militare. Così, con il grado di tenente colonnello, entrò a far parte dell'Amgot.

La sigla indicava il Governo militare alleato dei territori occupati, struttura speciale che gli alleati angloamericani crearono ad hoc per gli eventi che avrebbero portato all'invasione dell'Europa e alla sua liberazione dal nazifascismo.

La prima mossa di questo piano strategico avrebbe avuto inizio con l'operazione Husky, l'invasione della Sicilia il 10 luglio 1943, atta a creare un secondo fronte contro i tedeschi al fine di alleggerire la pressione delle armate di Hitler sulla Russia di Stalin. Il tenente colonnello Charles Poletti ebbe l'incarico di coordinare

l'addestramento dei gruppi di ufficiali in Africa del Nord, al fine di insediare nei paesi e città siciliane, appena conquistati, elementi ben preparati a governare i vari settori della vita civile isolana (Civil Affairs Officers), lasciando ai militari il compito di portare avanti i combattimenti durante l'avanzata.

Ufficialmente Poletti mise piede in Sicilia al seguito del generale Patton e della Settima Armata, per rendere operativo l'Amgot; arrivò a Palermo, il 22 luglio, con le truppe e insediò il suo quartier generale in via Bari al n. 8. Ma sarà andata veramente così? Certo è che la figura e l'operato di questo alto ufficiale, con un indiscutibile bagaglio di esperienza giuridica e politica, durante la sua permanenza nel capoluogo siciliano ha dato adito a molte voci non sempre lusinghiere sulle sue decisioni, spesso al limite della legalità anche se giustificate dall'occupazione militare.

In merito, poi, alla presenza di Poletti a Palermo, alcuni giurano di averlo visto in città prima dello sbarco di Gela, ospite di una nobile famiglia locale, intento a spianare la strada all'avanzata americana.

Altri, invece, sostengono che il tenente colonnello si trovava già da tempo a Monreale ospite della Chiesa locale, motivo per cui la città normanna non venne mai bombardata. Dal canto suo, Poletti ha sempre negato la veridicità di queste voci, respingendole fermamente.

Risulterebbe superfluo, quindi, parlare dei suoi assidui contatti con esponenti di spicco della mafia, come già sostenuto da parecchi storici e scrittori di cose siciliane, in quanto anche tali addebiti sono stati puntualmente marcati dallo stesso Poletti come fantasticherie. E, paradosso dei paradossi per chi vive in Sicilia, l'ufficiale ha perfino negato strenuamente l'esistenza della mafia durante il suo incarico palermitano e il coinvolgimento di Luciano Lucania, più noto come "Lucky", nell'operazione contro i sommergibili tedeschi al largo di New York, nonché l'aiuto dato dagli stessi "amici", prima, durante e dopo, in vario modo e maniera, ai Servizi di Intelligence dell'US Navy per lo sbarco del 10 luglio.

In città, nel '43, lo si vide pranzare all'Hotel Excelsior con Patton e altri ufficiali, oppure a Villa Igea o all'Hotel delle Palme, ma molto poco trapelò della sua vita pubblica non ufficiale. Non fece in tempo a insediarsi a Palermo che Finocchiaro Aprile ini-



ziò a pressarlo sul problema siciliano e sull'annessione isolana all'America, con frequenti incontri e scontri. Il 19 agosto del '43 fece pubblicare il primo listino ufficiale dei prezzi al consumo, fissato dalle autorità alleate d'occupazione. Il 20 dello stesso mese firmò il proclama per la ripresa del servizio postale, in busta aperta, da e per Palermo, regolamentato da apposita normativa e con affrancatura speciale Amgot: un segno timido di una ripresa di vita con parvenze di normalità.

L'11 settembre Poletti nominò prefetto di Palermo il senatore Francesco Musotto, e il 28 dello stesso mese insediò ufficialmente il primo sindaco dopo la caduta del fascismo, il conte Lucio Tasca, e con lui la prima giunta. In quell'occasione ebbe a pronunciare un solenne discorso sulla "Pulizia della propria casa...", teso a ribadire il concetto che era venuto il momento di rimboccarsi le maniche, per lavorare e buttare fuori gli esponenti e le concezioni del passato regime. Il 29 ottobre annunciò che sarebbero state riaperte tutte le scuole cittadine, università inclusa, al fine di riprendere l'istruzione dei ragazzi interrotta per troppo tempo dalla guerra, e il 5 dicembre il Magnifico rettore dell'epoca inaugurò nell'aula magna dell'Università il nuovo anno accademico procedendo alla consegna di varie lauree ad honorem a personaggi illustri, quali lo stesso Poletti, il generale Patton, il colonnello inglese Gayre e altri ufficiali alleati. Visite in ospedali, cerimonie alla memoria, ricompense, pranzi e cene di gala, avvisi ai cittadini, processi, condanne, restrizioni e concessioni furono il pane

quotidiano del governatore di Palermo.

Nulla si faceva e si muoveva senza il benessere del tenente colonnello Poletti, in qualunque settore della vita civile cittadina: erogazione di acqua, luce e gas compresi. Ma da indagini condotte all'interno dell'Amgot, iniziarono ben presto a venire alla luce fatti poco piacevoli. Parecchi ufficiali a capo di centri abitati si erano lasciati andare a traffici e mercati non molto puliti, sia con personaggi in odore di mafia sia da soli, ma sempre per trarne vantaggi personali.

Prima di lasciare Palermo per Napoli, il 10 gennaio 1944, Charles Poletti, Senior Civil Affairs Officer, pronunciò nuovamente il suo discorso "Sulla pulizia della casa...", nel foyer del teatro Massimo al pranzo offerto dai prefetti siciliani per la cerimonia di saluto in suo onore.

La conduzione del governatorato palermitano ha lasciato, ancora oggi, molte zone d'ombra, dubbi e perplessità, nulla togliendo alle grandi capacità dell'uomo politico che si trovò a dover affrontare con estrema energia la gestione e la riorganizzazione di un territorio devastato da tre pesanti anni di guerra e con una criminalità in piena riscossa.

La speranza per gli storici, gli studiosi e per chi vuol sapere di più è che negli archivi americani, da sempre custodi dell'impossibile, siano riposti la corrispondenza di Poletti e gli atti di allora, in modo da aprire uno squarcio di verità su uno dei periodi più travagliati della storia palermitana.

Le ragioni dell'Autonomia

Girolamo Li Causi

In una atmosfera di fervida aspettativa la Consulta regionale della Sicilia — nella sua quinta sessione inauguratasi ieri — affronta il problema della autonomia nella nostra regione nel quadro della unità nazionale.

Le forze politiche e sociali essenziali che nella nostra isola agiscono per risolvere questo problema - maturo ormai non solo nella coscienza del nostro popolo, ma anche in quella della stragrande maggioranza del popolo italiano — soprattutto attraverso contrasti e differenziazioni talvolta sensibili, da una parte quelle che faticosamente son venute raggruppandosi e vogliono rimanere attorno ai Comitati di liberazione, dall'altra quelle invece che sono state sempre di contro e fuori i Comitati di Liberazione. Pure una schiera di queste ultime, come quinta colonna, si è insinuata in seno ai Comitati di Liberazione medesimi per portarvi confusione e perpetuare col risorgente trasformismo l'opera di disgregazione politica e sociale del nostro popolo.

Oggi alla Consulta regionale della nostra Sicilia, con lo affrontare e risolvere il problema della nostra autonomia non si decide solamente il destino della nostra Isola ma quello di tutta Italia. Il distacco tra Nord e Sud esistente all'epoca della unificazione nazionale per 1a politica di violento accentramento burocratico e poliziesco del pseudo stato liberale italiano, sostanziato dal compromesso e dalla alleanza fra gli agrari del mezzogiorno ed i grossi industriali del settentrione, non solo non si è mai attenuato negli ottant'anni di vita unitaria, ma si è sempre più accentuato: specialmente da quando, dopo che fu soffocato a sangue il movimento del fasci siciliani ebbe inizio col '98 quel regime di dittatura della borghesia che dal suo seno

incominciò ad esprimere col nuovo secolo i monopoli, il capitale finanziario, accentuarono il carattere fortemente accentrato e poliziesco dello Stato italiano, che doveva permettere ai monopoli industriali di esercitare lo sfruttamento coloniale del mezzogiorno e della nostra Isola, di moltiplicare i torti a nostro danno, di accentuare il distacco tra il settentrione ed il mezzogiorno.

L'avvento del fascismo promosso dalle grandi banche, cui facevano capo appunto i grandi monopoli industriali, e dalle associazioni agrarie, poiché il moto rivoluzionario degli operai, braccianti e contadini non poteva essere contenuto entro il quadro ristrettissimo delle garanzie costituzionali dei 1848, portò al parossismo l'accentramento statale ancora più spaventoso il distacco tra le due parti d'Italia consegnando ai gruppi monopolistici del settentrione non solo le risorse naturali della nostra Isola, non solo il sudore del nostro popolo lavoratore, ma quel che più conta il sangue della nostra gioventù, dei nostri contadini, che impediti, come nei decenni precedenti, di emigrare verso i paesi ricchi vennero mandati a morire in Spagna, in Albania, in Abissinia e poi, coll'asservimento al nazismo, in tutti i teatri di Europa a maggior gloria del capitale finanziario.

La terribile esperienza del ventennio fascista e della guerra nazifascista hanno chiarito molte idee, molte posizioni e maturato pro-

cessi che sono sfociati nell'attuale situazione politica in cui senza equivoci è posto il problema della direzione politica dello Stato.

Il Partito Comunista, avanguardia del popolo italiano, è la forza politica che avendo approfondito le contraddizioni che hanno portato il nostro Paese all'attuale tragica situazione ed avendo strenuamente lottato per superarle, ha maturato una esperienza che lo ha posto oggi in prima linea nel giuoco delle forze politiche italiane, assertore deciso della unità di tutte quelle classi che hanno sofferto del predominio dei grossi agrari e dei grandi industriali. Il Partito Comunista è stato perciò in grado, primo fra tutti i partiti politici italiani, di formulare nella prima mozione dell'ottobre del 1944 il problema dell'autonomia della Sicilia per la rinascita del popolo siciliano, per l'alleanza dei contadini del mezzogiorno con gli operai del settentrione, per la direzione politica del nuovo Stato che va sorgendo sulle rovine

del passato da parte della classe operaia e dei ceti medi; riparare i torti che sono stati fatti alla Sicilia, permettere al popolo lavoratore di risolvere essenzialmente con le sue forze ed in intima alleanza con le forze democratiche di tutto il Paese espresse nella Guerra di Liberazione, nella insurrezione vittoriosa dei nord, la sua rinascita che è la rinascita di tutto il Paese.

Nel primo congresso della Federazione Regionale di Sicilia del Partito Comunista il popolo lavoratore ha espresso, ribadendo la posizione assunta dalla direzione del Partito, la convinzione che l'autonomia della Sicilia, nel quadro dell'Italia democratica e progressiva, deve servire a riparare i torti subiti dalla Sicilia nel passato, non a permettere ai signori feudali di ritardare od impedire in Sicilia quelle riforme democratiche

che si avranno nel resto dell'Italia. Per noi perciò il problema dell'autonomia e innanzi tutto il problema delle forze politiche che devono dirigere questa autonomia: queste forze devono essere le forze democratiche e progressive e non quelle reazionarie e in ogni caso il popolo siciliano non permetterà nessuna forma di falsa autonomia che non assicuri ai lavoratori siciliani i diritti garantiti ai lavoratori del resto dell'Italia.

Con questa ferma decisione il Partito Comunista si presenta alla Consulta Regionale sicuro di avere con se non solo il Partito Socialista che non mancherà di assumere questa stessa giusta posizione, ma le forze sinceramente democratiche della democrazia cristiana, che ieri mattina, nel discorso del suo esponente più autorevole in Sicilia, l'Alto commissario Aldisio, ha espresso il sano proposito di debellare le caste feudali con il loro tristo corteo di clientele intriganti e corruttrici; di avere l'appoggio di quei ceti medi industriali, commercianti, professionisti, che con le loro sane iniziative, con il loro sapere, sosterranno questa dura e decisiva lotta del popolo siciliano verso un suo migliore avvenire, che è la lotta per il migliore avvenire di tutta Italia.

(La voce della Sicilia, 19 dicembre 1945)

il problema dell'autonomia e innanzi tutto il problema delle forze politiche che devono dirigere questa autonomia: queste forze devono essere le forze democratiche e progressive e non quelle reazionarie

Li Causi, il Pci, la Sicilia, l'autonomia

Gemma Contin

Era subito dopo la guerra. Prima del referendum popolare che avrebbe scelto tra monarchia e repubblica. Ancor prima della scrittura della Costituzione della Repubblica Italiana che illumina e guida - o almeno dovrebbe illuminare e guidare - l'azione politica nazionale. Ed anche quella locale.

Bisognava definire dunque, in Sicilia prima di tutto, le forme, i modi, le garanzie, le prerogative, le condizioni e i limiti con cui ed entro cui il nascente potere democratico, dopo il ventennio dell'egemonia fascista e dopo il suo crollo ignominioso, avrebbe potuto e dovuto prendere corpo.

Questo era il compito a cui furono chiamati, oltre sessant'anni fa, i partiti e le forze politiche che di quel riscatto e di quella rinascita si sarebbero fatti carico: i cattolici e la borghesia organizzati per lo più nella Democrazia Cristiana; i comunisti e i socialisti, e le classi lavoratrici da essi rappresentate, organizzati nel Blocco del Popolo, poi nel Partito comunista italiano e nel Partito socialista; assieme a tutte le altre formazioni laiche - azionisti, liberali, repubblicani, socialdemocratici - che avevano partecipato alla Resistenza e alla Liberazione; ed anche assieme a chi andava predicando e praticando un velleitario e strumentale separatismo; e finanche assieme alla destra che, finito il fascismo, si stava riciclando nella politica nazionale, e naturalmente anche in quella regionale, sotto la bandiera del Msi.

Tutti assieme, chi con maggiore chi con minore propensione unitaria, si trovavano ora, in quell'agone che doveva rifondare l'Italia libera, democratica e antifascista, a dover pensare a come e cosa il nascente nuovo parlamento regionale e il governo che ne sarebbe scaturito dovevano darsi come strumenti di democrazia, di gestione della cosa pubblica, di autonomia dall'altrettanto in formazione potere centrale - e prima ancora dovevano scriverlo nero su bianco - in uno sforzo che tenesse insieme tutte le forze politiche uscite più o meno illese, più o meno intonse, dal fascismo.

L'idea era quella dell'autonomia regionale. Di più, di una forte autonomia regionale: con le sue norme, le sue leggi, i suoi regolamenti locali, le sue decisioni autonome, appunto, su quante più materie potessero essere gestite dal potere locale. Autonomia da far riconoscere e da far confluire poi nel sistema politico in formazione sul piano nazionale, sotto lo statuto supremo della Costituzione. La quale avrebbe dovuto incorporare quelle decisioni con dignità di leggi nazionali, e non viceversa, come altri, seppure in buona fede, sostenevano e avrebbero preferito in nome della tenuta del nuovo Stato unitario.

Tant'è che, tranne lo Statuto straordinario della Sicilia e gli statuti speciali delle altre quattro regioni di confine (Sardegna, Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia), nonostante che nella successiva Carta costituzionale, al famoso (famigerato) Titolo V, e in specie al nono paragrafo delle Disposizioni transitorie e finali, si sollecitasse (entro un anno) la nascita delle regioni, queste invece (le quindici a statuto ordinario) nasceranno soltanto nel 1972, un quarto di secolo dopo l'avvento della Repubblica.

Questo era quindi lo scenario in cui le forze politiche democratiche si muovevano nel momento in cui si pose la questione dell'autonomia della Regione siciliana. E non tutti, va detto, avevano di tale



autonomia lo stesso concetto. Intanto perché alla fine della guerra e per i dieci anni successivi c'erano diverse priorità: la ricostruzione postbellica, il ripristino delle regole di base per il lavoro, la stessa rinascita dei sindacati e dei partiti annientati dalla furia fascista, con i capi chi in galera chi in esilio chi in uscita da una clandestinità durata vent'anni. Per non parlare del lavoro, dell'abbandono delle campagne, della distruzione delle fabbriche, delle macerie delle città. Per non parlare della mafia che, seppure nelle forme arcaiche dei campieri e dei gabellotti al servizio dei latifondisti, ma anche in accordo con le forze di sbarco americane, dopo anni di "sommersione" fascista, stava rialzando la testa, ben presente ovunque, e teneva sotto mira la Sicilia. E Li Causi ne avrebbe avuto una prima prova diretta e sanguinosa nell'attentato che subì a Villalba e che lo segnò per la vita, ma che avrebbe avuto, di lì a poco, l'esordio apicale - e la sua manifesta connessione sia con il braccio armato del bandito Giuliano sia con le trame eversive, che continueranno ad essere ordite fuori e dentro lo Stato nei cinquant'anni successivi - nella strage del Primo Maggio a Portella delle Ginestre.

E poi c'era, ovviamente, il partito da ricostruire, le sezioni da riaprire, i rapporti politici da ripristinare con altre forze che pure uscivano stremate dalla dittatura, le lotte dei braccianti e dei contadini poveri da organizzare in vista della riforma agraria e delle lotte per le terre. E da pensare un'idea di sviluppo dopo il



disastro bellico, e da riorganizzare e addirittura far risorgere dall'annientamento fascista il sindacato e le Camere del lavoro.

Non deve parere strano, pertanto, se le attenzioni politiche fossero distolte e distorte per effetto di altre urgenze, avvertite come assolutamente prioritarie rispetto a quella che poteva sembrare una questione di "politique politicienne", per usare un termine che diverrà famoso a sinistra, cioè della politica politicante, che bada più alle questioni del potere piuttosto che alla sostanza della vita pubblica.

Anche se, dopo un regime che il potere politico rappresentativo lo aveva azzerato, la forma in cui si sarebbe dovuta sviluppare da lì in poi la vita democratica e la sostanza che avrebbe dovuto caratterizzare l'azione politica non potevano essere considerate soltanto questioni di politica politicante ma assumevano il peso e lo spessore delle fondamenta stesse su cui si sarebbe andati costruendo la prima Repubblica italiana e la nuova Regione siciliana. Tutto ciò doveva essere estremamente chiaro nella testa di Girolamo Li Causi, il capo dei comunisti siciliani, al suo rientro dalle galere fasciste. Per averne un quadro completo basta andare a rileggersi i discorsi politici da lui pronunciati nelle sedi parlamentari di cui fu membro e capo politico indiscusso e riconosciuto, sia alla Camera dei deputati sia all'Assemblea regionale siciliana, tutti consultabili nella raccolta pubblicata dall'Istituto Gramsci Siciliano curata da Giuseppe Cardaci in due volumi (uno con i discorsi parlamentari, l'altro con gli interventi politici) con prefazione di Francesco Renda.

Oltre ai discorsi istituzionali Li Causi intervenne anche ripetutamente sui giornali dell'epoca, in particolare "la Voce della Sicilia" di cui fu anche direttore, su cui apparvero suoi scritti con i quali cercò di chiarire più e più volte, vien da dire accuratamente, la questione dell'autonomia della sua terra, tanto e così a lungo vessata da poteri che con gli interessi e i bisogni dei siciliani poco avevano a che fare, e pochissimo avevano avuto a che fare fin dai tempi dei Fasci siciliani, fin dai tempi dei Crispi e dei Bixio, fin dalla costruzione dell'Unità d'Italia. E che infatti quella autonomia osteggiavano più o meno esplicitamente.

Colpisce allora, più di ogni altro discorso ufficiale, una sorta di ora-

zione civile che Li Causi pronunciò il 22 luglio 1945, in occasione della visita in Sicilia del primo presidente del Consiglio Ferruccio Parri, riportata alle pagine 19-23 del secondo volume pubblicato dall'Istituto Gramsci, e che pare scritta per l'oggi.

Dice Li Causi, nel porgere il saluto a Parri a nome del Comitato di Liberazione regionale: "E' bene rilevare che se i Comitati di Liberazione in Sicilia non hanno potuto assolvere la magnifica missione politica e storica che hanno assolto nell'Italia settentrionale, riscattando con la loro opera l'onore del nostro Paese, è bene si sappia che una funzione non meno importante spetta ai nostri Comitati di Liberazione regionale, se si tiene che è il primo tentativo veramente sano di enucleare le forze politiche e sociali attorno ai partiti, attorno ai programmi, e non attorno a persone, a cricche, a clientele".

E continua: "Ora quest'azione faticosa, lenta, tenace, con cui in Sicilia i Comitati di Liberazione vanno svolgendo questa loro opera altamente moralizzatrice dei nostri ambienti, deve essere riconosciuta da tutto il Paese e deve ricevere il più grande appoggio da parte dell'autorità dello Stato. Sono proprio queste forze sinceramente democratiche e senza di cui è inutile sperare nella rinascita e nel risanamento della nostra isola, che hanno cercato di sostanziare il primo tentativo della nostra rinascita attraverso le autonomie regionali. L'anima della Consulta, cioè di questo ancor timido esperimento di esercizio dell'autonomia regionale in Sicilia, è data appunto dalla direzione politica che cerca di imprimervi il Comitato di Liberazione Regionale siciliano.

Ma l'opera della Consulta, ancora timida e incerta, per quanto la buona volontà nostra si sforzi di potenziarla e valorizzarla, deve trovare una maggiore comprensione da parte dello Stato; cioè noi desideriamo che i voti, i desiderata, le espressioni della Consulta abbiano considerazione a Roma e che le forze politiche centrali sentano questo travaglio siciliano e ci aiutino, spezzando le remore della burocrazia, a dare una maggiore sostanza alla nostra autonomia".

E chiarisce, Momo Li Causi, ove ce ne fosse bisogno, i sentimenti che muovono la domanda di autonomia degli spiriti siciliani più alti e nobili: "Noi non siamo corrivi a volere immediatamente che i poteri della Consulta diventino dei poteri legislativi... perché siamo consci che il problema essenziale che ci preoccupa, che preoccupa noi, forze del Comitato di Liberazione Regionale, è quella di conquistarci questa autonomia".

Si è voluto trascogliere, tra i tanti atti e interventi che segnarono la lucida analisi e l'inesausta attività politica di Li Causi, questa "orazione civile" perché più di ogni altro argomento di merito - facilmente riscontrabile a chi ne volesse attingere dallo statuto fondativo e dall'ordinamento della Regione siciliana - svela e dà dimensione esatta del respiro politico del capo dei comunisti siciliani e di tutta l'azione che negli anni successivi fu svolta dal Partito comunista e dai suoi dirigenti e rappresentanti nelle assemblee elettive.

Un respiro - vien da dire "ideale", quando gli idealismi vengono dati per morti e sepolti - che misura in modo inequivocabile la differenza e la distanza che quel partito, quegli uomini, e Girolamo Li Causi che li guidava, volevano porre come antidoto alle ignobili pulsioni imperiali (imperialiste) della dittatura fascista sconfitta da un lato e, dall'altro, alle miserrime avidità e ricatti egoistici che segneranno, ahinoi, in questa triste seconda Repubblica, le ottuse spinte secessioniste, per illudere e favorire le cosiddette "piccole patrie", di una Lega che non riesce a immaginare né se stessa né l'Italia come soggetto decisivo nel grande mare del mondo che cambia.

Ma è ancora riformabile la mia Sicilia?

Emanuele Macaluso

Pubblichiamo il testo della lectio magistralis pronunciata da Emanuele Macaluso all'università di Catania in occasione della consegna della laurea honoris causa in storia contemporanea il 28 giugno 2010.

Sono almeno vent'anni che, in Italia, nel dibattito pubblico, si pone il problema della crisi della politica e di un connesso deficit di classi dirigenti. Una crisi che colpisce soprattutto i soggetti più deboli del corpo sociale, e svantaggia le zone più svantaggiate: il Mezzogiorno e in modo particolare la Sicilia. L'idea che i problemi aperti nel Paese si possano risolvere senza affrontare questo nodo e per altre vie, spegnendo il conflitto politico e facendo spazio a governi tecnici, è fallace, e senza fondamento appare l'ipotesi di improbabili ricorsi a un personale estraneo alla politica...

Non è compito di questa mia "lectio" analizzare le ragioni di questa realtà ed esaminare i comportamenti delle forze politiche dopo la crisi dei primi anni novanta. Questa sommaria ricostruzione mi serve per dire che c'è una sofferenza nella vita della democrazia italiana, nel senso che a una vecchia anomalia sistemica se ne è sostituita un'altra: il partito personale, i parlamentari non eletti ma nominati dai leader, l'assenza di dibattito e confronto politico in tutti i partiti, l'indebolimento della cultura politica di massa. Si va determinando un pericoloso squilibrio tra l'assetto politico e quello costituzionale, il cui esito è un'incognita che deve farci riflettere. E avverto che nel Mezzogiorno, e particolarmente qui in Sicilia, la politica, la democrazia, la partecipazione popolare alla vita delle istituzioni attraversano una crisi più profonda che al Nord.

Lo sottolineo perché nella vita della Repubblica non è stato sempre così: la battaglia per superare il divario economico e sociale tra Nord e Sud, tra la Sicilia e il Nord, ha conosciuto momenti importanti di partecipazione popolare, di vitalizzazione delle istituzioni, di ricca vita politica. Più che al Nord. La questione meridionale è stata all'ordine del giorno sino a quando in questo Paese c'è stata lotta politica e competizione per un'egemonia politico-culturale.

La crisi dei grandi partiti nazionali, faticosamente costruiti nel Sud, in Sicilia soprattutto, si manifesta, più che al Nord, come crisi democratica, di partecipazione popolare. Basti pensare, prescindendo da un giudizio di merito, al fatto che al Nord la Lega ha riorganizzato rilevanti forze sociali e ha condotto una battaglia politica con una partecipazione popolare tale da condizionare, oggi, il governo del Paese. La crisi dei grandi partiti di massa infatti si manifesta anche come crisi dell'unità nazionale, dato che dopo la caduta del fascismo, il disastro della guerra e del dopoguerra, sono stati quei partiti a riunificare politicamente il Paese su basi più solide, con consensi più larghi, con una Costituzione avanzata.

Ho accennato alle difficoltà incontrate in Sicilia per costruire un tessuto democratico, fatto di partiti, sindacati, cooperative, associazioni di categorie e culturali; difficoltà che si sono riverberate sul funzionamento delle istituzioni. Mi riferisco a problemi connessi con l'antica questione meridionale, così come ci è stata spiegata da personalità quali Giustino Fortunato e Guido Dorso, Gramsci e

Sturzo, sino ai più vicini alla nostra vicenda politica che si chiamavano Giorgio Amendola, Rossi Doria, Pasquale Saraceno, Ugo La Malfa, Francesco Campagna, ma anche, lasciatemelo dire, a tre persone che da posizioni e cattedre diverse, sono ancora su questo fronte, Giorgio Napolitano, Giuseppe Giarrizzo, Domenico La Caverna.

Oggi però mi interessa mettere in luce il fatto che dopo la fine del fascismo, la democrazia in Sicilia rinasce e vive in condizioni del tutto diverse che al Nord: condizioni che influenzeranno la formazione dei partiti, il loro radicamento sociale, e più in generale la lotta politica al Nord e in Sicilia. Parlo del passato per riflettere sull'oggi.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia si verifica il 14 luglio del 1943, e otto giorni dopo il Generale Patton e i suoi soldati arrivarono a Palermo, prima di quel 25 luglio che segnò la fine del fascismo così come l'avevamo conosciuto nel ventennio mussoliniano. La crisi del fascismo in Sicilia fu registrata da un episodio che ha a che fare con la questione siciliana così come storicamente si è connotata dopo il Risorgimento.

Il 5 agosto del 1941, Mussolini spediva a tutti i Ministri il seguente telegramma: "Negli uffici della Sicilia debbono essere, entro breve termini, allontanati tutti i funzionari nativi dell'Isola. Provvedere in conformità assicurandomi". Ad essere allontanati o destituiti furono anche i segretari federali fascisti siciliani.

Arrivarono giovani nordici, ma il fascismo continuò a liquefarsi. Questo era il clima che trovarono gli Alleati: i siciliani vissero contestualmente e anticipatamente rispetto al centro Nord, il 25 luglio e l'8 settembre.

Dopo l'8 settembre la divaricazione politica tra il Nord e la Sicilia si accentua. La Repubblica di Salò, la Resistenza, la guerra di liberazione che fu anche guerra civile, influiranno al Nord sulla formazione dello spirito pubblico, sulla vicenda politica dei partiti e sulla rinascita della democrazia. Nell'Alta Italia i Comitati di Liberazione che riuniscono i partiti saranno organi di governo: sindaci, prefetti, questori sono espressione dei CLN. E i partiti si formano e crescono nel clima della Liberazione, che però si respira solo al Nord.

La Sicilia, dopo lo sbarco degli Alleati, vive una vita separata. Gli ufficiali che guidano l'AMGOT sanno che nell'Isola i partiti nazionali sono poca cosa, e ne diffidano per motivi ideologici, culturali e ambientali. L'unico partito nazionale che ebbe subito una linea politica autonomista, e un gruppo dirigente affiatato, fu la Democrazia Cristiana, con Salvatore Aldisio, Giuseppe Alessi, Bernardo Mattarella, Silvio Milazzo, Pasquale Cortese, Attilio Salvatore, Italo Corsaro - tutti ex popolari sturziani. Anche il movimento separatista ebbe subito uno stato maggiore attorno a Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro, e ottenne un largo consenso di massa. Nel Pci e nel Psi la confusione invece era totale.

Gli Alleati, nella riorganizzazione della vita civile e politica, si

affidarono alle forze che influenzavano l'orientamento delle masse ed erano in grado di guidarle e controllarle: la Chiesa, i proprietari terrieri, la mafia. Ma anche a notabili della politica che avevano avuto un ruolo nella democrazia prefascista come parte della classe dirigente siciliana: Andrea Finocchiaro Aprile, Francesco Musotto, Salvatore Aldisio (entrambi saranno Alto Commissario per la Sicilia), Giovanni Guarino Amella, Enrico La Loggia e altri. I sindaci e i prefetti, tranne qualche eccezione, nominati dagli Alleati erano espressione della vecchia classe dirigente. L'esempio più significativo, ma non isolato, fu la nomina a Sindaco di Palermo di Don Lucio Tasca, presidente degli agrari siciliani, vicino ai separatisti, buon amico del capo della mafia siciliana, Calogero Vizzini. In un banchetto tenuto nel Foyer del Teatro Massimo di Palermo, il 6 gennaio del 1944, in onore di Charles Poletti, capo della AMGOT, Tasca pronunciò un discorso nel quale considerò "i sei mesi del governo Poletti come un esperimento di amministrazione siciliana, perché per la prima volta, dopo più di un secolo, la Sicilia ha goduto di assoluta indipendenza, libera da vincoli di una rovinosa centralizzazione". Emerge in questo discorso il senso politico e sociale che la vecchia classe dirigente dava al separatismo, e darà poi all'autonomismo quando la lotta politica si sposterà su questo terreno. Le forze conservatrici si avvantaggiarono del fatto che gli Alleati già nel luglio del 1943 avevano emesso editti che vietavano ogni attività politica, sindacale e giornalistica non autorizzata dall'AMGOT. L'unico quotidiano che aveva il carisma dell'ufficialità fu "Sicilia Liberata".

La riorganizzazione dei partiti e dei sindacati fu quindi difficile, in una situazione sociale drammatica. Nelle città migliaia di persone affamate manifestavano: a Palermo, davanti alla Prefettura, l'esercito usò le armi uccidendo molti innocenti, e lo stesso si verificò a Messina. Nelle campagne si registrarono violente rivolte contadine, a Mazzarino vennero incendiati i palazzi baronali, il Municipio e l'esattoria. Il banditismo, che aveva antiche radici sociali, culturali e ambientali, assumerà con la banda Giuliano dimensioni criminali e politiche enormi, ma in tante contrade imperversa un banditismo minore diffuso. Negli anni della stabilizzazione del potere, dopo il 1948, sarà la mafia ad eliminare il banditismo. Eliminò pure Giuliano. C'è anche, su un terreno più politico, nell'agrigentino, una banda che imita Robin Hood: sono comunisti, e sul calcio del moschetto hanno inciso la falce e il martello. Nel 1944 in tutte le province gruppi di giovani, richiamati alle armi dal governo Badoglio per combattere contro i tedeschi, rifiutarono l'arruolamento, nacquero un movimento e, simbolicamente, i giovani bruciavano le cartoline rosa nelle piazze. Nel ragusano si verificarono scontri tra giovani ed esercito, e il movimento assunse carattere insurrezionale. A Comiso venne proclamata la Repubblica.

In questo quadro confuso e drammatico, con la svolta di Salerno voluta da Togliatti, e la costituzione del primo governo con i partiti nazionali, la politica, la grande politica, comincia ad incidere anche al Sud. La Dc, il Pci, il Psi e anche i partiti minori ritrovano un collegamento nazionale. In Sicilia, alla guida del Pci, nell'agosto 1944, arriva Girolamo Li Causi, un siciliano che aveva studiato a Ca' Foscari di Venezia, era stato con Giacinto Menotti Serrati all'Avanti e con Gramsci all'Ordine Nuovo, aveva scontato quindici anni di carcere e confino, aveva fatto la Resistenza: un uomo colto e coraggioso, che conosceva a fondo la storia della Sicilia e parlava un dialetto siciliano perfetto. Ne parlo oggi perché il suo arrivo e il suo impegno segnarono una svolta nel Pci, ma furono anche un riferimento per tutte le altre forze politiche e sociali. Li Causi era un autonomista convinto, e stabili rapporti con le forze e le persone che avranno un ruolo nella Consulta Siciliana convocata per la elaborazione dello Statuto. Tuttavia, il lavoro di ricostruzione di un tessuto democratico in Sicilia, sino alle elezioni per la Costituente e il referendum istituzionale (1946), non colma il differen-

ziale politico che si era prodotto tra il Nord e la Sicilia: il risultato del referendum, soprattutto nelle grandi città, lo testimonia. Penso non solo al successo monarchico, ma al fatto che la destra era guidata da un personale che prevalentemente veniva dalle vecchie classi dirigenti.

Saranno le grandi lotte contadine per la terra, il lavoro, la riforma agraria e la battaglia autonomista, che impegnò un largo arco di forze politiche e sociali, a cambiare la geografia politica della Sicilia e a colmare quel differenziale politico. La ricomposizione dell'unità nazionale si verificherà proprio grazie a quelle lotte, nel corso delle quali furono uccisi 36 capilega, fu compiuta la strage di Portella delle Ginestre e furono incarcerati tanti dirigenti del movimento contadino, tra cui Pio La Torre che anni dopo pagherà con la vita il suo costante impegno contro la mafia e per una nuova Sicilia. Questi sono gli anni in cui si verifica una partecipazione diffusa e l'alfabetizzazione politica di grandi masse che, attraverso il sindacato e i grandi partiti di massa, si ritrovano per la prima volta nella storia italiana protagonisti di un progetto politico costituzionale dello Stato.

Alcuni studiosi di quel movimento hanno scritto che la battaglia per la riforma agraria in Sicilia e nel Sud si concluse con una sconfitta, come testimonia la grande emigrazione che avvenne tra gli anni 50 e 60. Non sono d'accordo con questa tesi, che considera solo la quantità di terra espropriata e assegnata ai contadini e la delusione di chi non riuscì a mutare il proprio stato sociale. E ho presente anche il fatto che il mutamento dei prezzi dei prodotti agricoli, soprattutto quello del grano che nel dopoguerra era drogato a causa della chiusura dei mercati, pose problemi gravi ai nuovi agricoltori. Tuttavia, la legge per l'acquisto della terra e la formazione delle piccole proprietà contadine, promossa soprattutto dalla Democrazia Cristiana, ebbe successo. Non sottovaluto quindi questi processi sociali, ma ho presente il fatto che il movimento contadino e le lotte nelle zolfare, industrie in un sistema ancora feudale per proprietà e gestione, diedero una spallata alla vecchia Sicilia semif feudale e aprirono le porte a possibili processi di modernizzazione e di sviluppo del capitalismo, nella Sicilia, nel Sud e nel Paese. L'Italia ha conosciuto il cosiddetto miracolo economico anche per il mutamento sociale nel Sud, cui ho accennato, e per un flusso di spesa pubblica che si produsse con la Cassa del Mezzogiorno, e in Sicilia con i fondi dell'art. 38 dello Statuto. Uno Statuto che fu costituzionalizzato e consentì l'elezione di un'Assemblea legislativa con poteri che avrebbero potuto essere usati per lo sviluppo delle infrastrutture, dell'industria e del turismo e per dare basi nuove e moderne al rapporto città-campagna.

A mio avviso, i problemi si pongono proprio nel momento in cui in Italia si verifica uno sviluppo del capitalismo, di cui il Sud e la Sicilia sono fornitori di mano d'opera. Era possibile, in Sicilia, usare i poteri e le risorse della Regione per far crescere nell'Isola una borghesia imprenditrice e l'occupazione operaia in grado di compartecipare a quello sviluppo? Questo e non altro, fu il grande interrogativo che dopo le elezioni regionali del 1955 si pose Giuseppe Alessi, presidente di un governo regionale monocoloro, fragile ma visto con favore dalla sinistra. Ed è la domanda che si posero la Sicindustria presieduta dall'ing. Domenico La Cavera, la Cgil e la sinistra tutta, socialisti e comunisti e una parte consistente della Dc. La situazione politica, con la fine del centrodestra, si era scongelata e a Roma era stato eletto Presidente della Repubblica, con una votazione anomala, Giovanni Gronchi che, invitato da Alessi, venne in Sicilia per aiutare le forze politiche e sindacali a dare una risposta



all'interrogativo sul futuro dell'Isola cui ho accennato.

Tutti gli avvenimenti che travagliarono la Sicilia da quell'anno, 1955, sino ai primi anni sessanta, compreso il travagliatissimo governo Milazzo, sono da ricondurre ai tentativi di dare una risposta positiva a quell'interrogativo. Una risposta positiva che non ci fu, e in questo caso si può davvero parlare di una sconfitta di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, cercarono con la politica quella risposta. Fra questi metto sul piano nazionale anche Ugo La Malfa, con la sua famosa nota aggiuntiva al bilancio dello Stato presentata all'inizio degli anni sessanta.

Parlo di sconfitta perché in Sicilia non fu possibile fare crescere una borghesia legata ad uno sviluppo produttivo e non solo alla spesa pubblica. Negli anni successivi, su basi diverse, ci furono altri tentativi - penso a Piersanti Mattarella - ma sono stati sempre stroncati anche con la violenza mafiosa. Le sconfitte cui accenno coincidono con una crescita della burocrazia regionale e degli enti locali, con una spesa pubblica intrecciata con interessi parassitari e mafiosi, con una crisi dell'autonomismo e della politica da cui la Sicilia e il Sud non sono più usciti. E non da oggi un interrogativo si pone: la Regione così come nel tempo si è strutturata in Sicilia è ancora una istituzione valida per l'autonomia e la rinascita della Sicilia? Questa Regione è riformabile? Ci sono forze politiche e sociali in grado di porsi il tema di una radicale riforma della Regione? Non da quest'aula di università può venire una risposta, ma dalla politica.

Ecco perché c'è un rapporto stretto tra quanto ho detto nella prima parte di questa "lectio" - la crisi della politica nazionale e come si è manifestata nel Sud e in Sicilia - e la seconda.

Oggi si verifica una separazione politica del Nord dal Sud e dalla Sicilia, in forme diverse rispetto a quel che abbiamo visto e in un contesto nazionale, europeo e mondiale del tutto mutato. Quel che

c'è di comune tra ieri e oggi è il fatto che la crisi della politica si manifesta ancora una volta come crisi dell'unità nazionale. E la crisi del meridionalismo e dell'autonomismo non è di oggi: esplose quando la politica nazionale non fu più in grado di governare il dualismo Nord-Sud così come si era verificato in passato, prima degli accordi europei di Maastricht. L'implosione dei grandi partiti nazionali è causa ed effetto della crisi del meridionalismo e dell'autonomismo siciliano. In questi anni non c'è stato un ripensamento politico-culturale, e non c'è stata una risposta né sul piano nazionale, né al Sud e in Sicilia, dove la battaglia politica doveva essere combattuta non sul vecchio terreno sterilmente rivendicazionista, ma sul terreno dell'autoriforma delle istituzioni e della selezione di una nuova classe dirigente.

Non è stato così. In questi anni abbiamo assistito ad un ulteriore degrado e inquinamento delle istituzioni e della vita politica nel Mezzogiorno e in Sicilia, causa non ultima del crescente divario politico tra Nord e Sud. E, come ho già detto, non c'è stata nessuna iniziativa e azione per un'autoriforma. Ma non bisogna abbandonare il campo, non lo debbono e non lo possono abbandonare le nuove generazioni. È in corso un dibattito sul senso da dare al cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Il Presidente della Repubblica ha messo al centro delle sue riflessioni il Mezzogiorno e l'autonomismo anche in vista del cosiddetto federalismo fiscale. A Rionero in Vulture, il 3 ottobre 2009, ricordando l'opera di Giustino Fortunato, ha pronunciato un discorso molto impegnato, ricordando che nella formazione dello Stato unitario la questione meridionale costituisce "una componente decisiva della memoria storica e dell'esame di coscienza collettivo che di qui al 2011 vogliamo e dobbiamo suscitare". Ho voluto cogliere anche questa occasione - per me molto gratificante - per contribuire modestamente all'esame di coscienza collettivo a cui ci chiama il Capo dello Stato.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus



3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1400-1401) (secondo art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del DPR 460/97, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma indicata.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana